

SPECIALE CORONAVIRUS

*Cosa cambia nel mondo con
la pandemia di Covid-19*



Europa Atlantica Dossier

SPECIALE CORONAVIRUS:

Cosa cambia nel mondo con la pandemia di Covid-19

www.europaatlantica.it

Europa Atlantica Dossier



Speciale Coronavirus

Europa Atlantica Dossier - Speciale Coronavirus è una raccolta di analisi e approfondimenti pubblicati sul blog www.europaatlantica.it nei mesi di febbraio, marzo, aprile e maggio 2020 dedicati all'emergenza globale derivante dalla pandemia di SARS-Cov2

Progetto a cura di Enrico Casini e David Simoni

Associazione Culturale EUROPA ATLANTICA

www.europaatlantica.it

Corso Vittorio Emanuele II, 18 00186 Roma

Per collaborare Europa Atlantica o ricevere le nostre comunicazioni:

europa.atlantica@gmail.com

Le opinioni espresse nella presente raccolta sono strettamente personali e non riflettono necessariamente le posizioni di Europa Atlantica

Tutti i diritti sono riservati

Sommario

Introduzione.....5

Parte prima: La pandemia tra storia e attualità

COVID-19: cosa dobbiamo sapere sul nuovo virus.....8

Le grandi epidemie nella storia dall'antichità a oggi.....11

La gestione comunicativa di emergenza sanitaria. Analogie storiche.....15

Il contenimento del virus negli altri paesi del mondo.....18

L'evoluzione della pandemia in Estremo Oriente.....22

Emergenza Covid nel mondo: continua la diffusione del virus.....24

Parte seconda: L'epidemia tra comunicazione, insicurezza e nuove sfide

La comunicazione al tempo del Coronavirus.....28

Contro Covid-19 serve una vera e propria PSYOPs strategy.....33

Rileggere il Cigno nero al tempo del Coronavirus.....38

L'impatto della percezione di insicurezza nella società contemporanea...42

La privacy al tempo del coronavirus.....46

Emergenza Coronavirus: fase 2, nuove tecnologie e sicurezza.....48

Emergenza Covid 19 e nuove tecnologie.....51

Parte Terza: L'emergenza pandemica, l'Italia e il mondo

La guerra al Coronavirus e la risposta necessaria dell'Europa.....55

Gli Stati Uniti in sostegno degli alleati.....60

La NATO in soccorso di Italia e Spagna nell'emergenza coronavirus.....62

Italia e Albania. Una relazione strategica che rafforza entrambi.....64

La pandemia e i rischi per la sicurezza internazionale.....69

La pandemia, la reazione della NATO e l'Italia.....71

Sempre al fianco del Paese. Cosa sta facendo la Difesa nella Fase 2..... 74

Come la NATO sostiene la ricerca scientifica contro il COVID-19.....76

INTRODUZIONE

Anche in anni recenti numerosi report e analisi, relative ai pericoli per il genere umano, hanno sempre ipotizzato l'avvento di nuove possibili pandemie, in grado di destabilizzare il sistema internazionale, a livello sanitario, sociale, politico ed economico. La pandemia attuale del nuovo coronavirus conferma purtroppo molte delle previsioni peggiori contenute in molti di quei documenti di analisi.

L'accelerazione enorme che l'epidemia ha avuto nel mondo in poche settimane, con la trasmissione virale che ha messo in ginocchio i sistemi sanitari e le economie di moltissimi Paesi, ci ha mostrato quanto il nostro sistema e la nostra società possano essere fragili. La crisi non è ancora superata, ma vi potrebbero essere conseguenze ancora rilevanti, nei prossimi mesi, non solo a livello sanitario.

In questo primo Dossier di approfondimento di Europa Atlantica sul nuovo coronavirus abbiamo raccolto alcune delle analisi pubblicate sul blog europaatlantica.it tra i mesi di Febbraio e Maggio 2020.

Alcuni autori mettono in risalto quali epidemie hanno colpito gli esseri umani nei secoli e come si manifesta quella attuale, altri si sono concentrati su aspetti di natura sociologica o politologica, affrontando uno dei temi maggiormente controversi in questo periodo come quello della comunicazione, altri ancora si sono in particolare soffermati sul tema dell'uso delle nuove tecnologie per contrastare la diffusione del virus. Infine, nella parte finale, sono stati messi in risalto alcuni elementi emersi sul fronte dei rapporti internazionali.

Si tratta di analisi pubblicate nel corso dell'evoluzione della crisi, per cui, nonostante alcuni dati nel tempo possano essere cambiati o anche alcuni eventi citati possano avere avuto una evoluzione, abbiamo preferito mantenere i testi nella loro forma originale, al momento della pubblicazione, riportando anche la data originale di pubblicazione, per una più precisa rappresentazione anche del divenire dell'emergenza.



Le pandemie non sono solo malattie con una diffusione internazionale molto estesa, ma possono essere considerate anche come degli "specchi" che riflettono l'efficienza dei sistemi sanitari nazionali, ed eventi in grado di incidere pesantemente sui processi organizzativi e sociali, sull'economia a più livelli, sui sistemi istituzionali, sulle relazioni internazionali. Approfondire alcuni aspetti, per noi molto rilevanti, che cercano di analizzare e comprendere meglio l'esperienza che noi tutti stiamo vivendo, e che ancora non si è esaurita, è quanto in queste settimane abbiamo provato a fare sul blog di Europa Atlantica, con l'idea di fornire qualche chiave di lettura utile per comprendere meglio la realtà che ci circonda e come questo evento potrebbe incidere sulle nostre vite.

Enrico Casini

Direttore di Europa Atlantica



SPECIALE CORONAVIRUS
Cosa cambia nel mondo con la pandemia di Covid-19

PARTE PRIMA
La pandemia tra storia e attualità

COVID-19: COSA DOBBIAMO SAPERE SUL NUOVO VIRUS

(Lorenzo Coppolino)

19 Febbraio 2020

Cosa c'è da sapere sul nuovo Coronavirus e sull'epidemia che si è diffusa in Cina. Procedure sanitarie, informazione, prevenzione, tutto quello che nel mondo si sta facendo per affrontare questa emergenza

Da circa un mese e mezzo praticamente non si parla d'altro, tra contagi in aumento, procedure di sicurezza, progressi scientifici e tanto allarmismo: si tratta del nuovo coronavirus, altrimenti noto come 2019-nCoV o, da ultima e probabilmente finale definizione dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, malattia da COVID-19.

Il Sars-Cov2 è un nuovo ceppo di coronavirus non precedentemente identificato e si tratta del settimo coronavirus umano sin qui noto. Il nome coronavirus deriva dalla forma a corona dei virioni presenti sulla superficie esterna del virus e le tipologie di coronavirus più famose sono la Severe Acute Respiratory Syndrome (SARS-CoV), che dal novembre 2002 al luglio 2003 causò 774 decessi su 8098 casi e la Middle Eastern Respiratory Syndrome (MERS-CoV), che ha causato 861 decessi su 2499 casi, risultando, ad oggi, la forma di coronavirus più pericolosa e letale. Il COVID-19, al momento, sta rivelando un'alta propensione al contagio, con oltre 60000 casi in 28 paesi ma, fortunatamente, anche un tasso di mortalità basso (circa il 2%) e riguardante perlopiù soggetti a rischio.

Sulle cause che hanno portato alla diffusione della COVID-19 gli scienziati si stanno ancora interrogando, ma ritengono abbastanza probabile che il ceppo originario del virus fosse nei pipistrelli e che sia successivamente mutato diventando infettivo per l'uomo. Il probabile paziente zero è infatti da datare all'8 dicembre 2019, con l'uomo che ha contratto la malattia in un mercato all'ingrosso di frutti di mare e animali vivi della città cinese di Wuhan, nella provincia dell'Hubei, ancora oggi epicentro del contagio. Da lì in poi i casi sono aumentati drasticamente, toccando anche altri paesi, soprattutto tramite viaggiatori diretti verso i principali partner commerciali della Cina e verso siti turistici. Nonostante la stragrande maggioranza dei casi confermati sia da attestarsi nella Cina continentale, il Sars-Cov2 è infatti arrivato anche in Europa e in Italia. Ad oggi, i casi confermati nel nostro paese sono tre – due turisti cinesi più un

italiano rimpatriato da Wuhan, tutti in condizioni stabili – con il Governo che ha dichiarato lo stato di emergenza sanitaria per sei mesi e ha posto in essere un’ordinanza di Protezione Civile che velocizzerà gli interventi a favore del contenimento del contagio affidando più compiti alla Protezione Civile, stanziando 5 milioni di Euro e nominando Angelo Borrelli come Commissario per l’Emergenza. L’ordinanza consentirà alla Protezione Civile di supportare il personale del Ministero della Salute nel lavoro, non semplice, di tracciabilità di percorsi e contatti delle eventuali nuove persone infettate dal virus; potrà assumere personale; potrà porre sotto sequestro strutture a rischio di contagio, ma soprattutto coordinerà le diverse amministrazioni per rendere più rapidi gli interventi di emergenza.

Nel nostro paese sono stati attivati sin dall’inizio della crisi, scanner termici negli aeroporti per controllare la temperatura dei viaggiatori in arrivo dalle zone a rischio, mentre l’Istituto Superiore di Sanità, ha allertato i medici di famiglia delle città che ospitano aeroporti internazionali. Inoltre una speciale *task force* sul coronavirus è operativa presso il Ministero della Salute.

L’Italia possiede un sistema di sorveglianza sanitaria, riconosciuto anche dall’OMS, come uno fra i migliori al mondo. I controlli sanitari negli aeroporti e l’attivazione dei protocolli di emergenza dell’OMS rendono il nostro paese perfettamente in linea con le raccomandazioni internazionali. Come previsto dal Regolamento Sanitario Internazionale, è stata rafforzata la sorveglianza dei passeggeri di voli con segnalati casi sospetti di infezione. In particolare, sono state rafforzate le dotazioni di personale medico ed infermieristico e intensificati i controlli degli aeroporti di Roma Fiumicino e Milano Malpensa. Tali misure si aggiungono al blocco di voli da e per la Cina, al rimpatrio dei cittadini italiani e alla possibilità di adottare altre misure preventive come la quarantena per alcuni vettori di trasporto passeggeri. Ad esempio, ciò è accaduto il 30 gennaio alla nave da crociera Costa Smeralda, messa precauzionalmente in quarantena al largo di Civitavecchia a causa di sintomi compatibili con la COVID-19 accusati da alcuni passeggeri rivelatisi poi tutti negativi ai test per il virus.

In ogni caso, al di là della diffusione del virus, gli esperti considerano pericolosa quasi quanto il virus stesso la cosiddetta infodemia, neologismo coniato dall’Organizzazione Mondiale della Sanità che sta a indicare una eccessiva circolazione di informazioni spesso non accuratamente vagliate che rischiano di far sprofondare le persone nell’allarmismo e nella paura. E infatti, nell’era dell’informazione digitale, se da una parte basta un click per reperire tutto ciò di cui abbiamo bisogno, dall’altra risulta sempre più difficile individuare la linea di demarcazione tra verità e menzogna, tra fatto e invenzione, tra informazione e disinformazione, tra cronaca e *fake news*. Infatti, cavalcando l’onda dell’interesse globale causato dal coronavirus e la scarsa competenza specialistica dell’utente medio, si è creato spesso un cortocircuito informativo che ha prestato il fianco al complottismo, a comportamenti ghehettizzanti nei confronti delle comunità cinesi, alla diffusione di messaggi audio di fantomatici scenari post-apocalittici sino alle più classiche e pericolose soluzioni di medicina fai da te. A tal proposito, nell’ottica di far prevalere la scienza e il buon senso sulla paura e il pregiudizio, l’Istituto Superiore di Sanità è perfettamente allineato alle posizioni dell’OMS nella lotta alle *fake news* e alla disinformazione. Di conseguenza, le raccomandazioni per diminuire il rischio di contagio da coronavirus abbracciano una serie di misure precauzionali semplici e



di facile attuazione – dal lavaggio accurato delle mani alla pulizia e disinfezione delle superfici – che si possono facilmente trovare consultando il sito del Ministero della Salute.

In realtà, le problematiche principali riguardanti il nuovo coronavirus non sono tanto legate a scenari da film di fantascienza di serie B, quanto a questioni strettamente sintomatiche e, di conseguenza, statistiche. Ad esempio, secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità, nel solo report del giorno 13 febbraio, bisogna aggiungere 13.332 nuovi casi dalla provincia cinese di Hubei, dato che nelle statistiche ufficiali cinesi non venivano conteggiati i pazienti asintomatici, creando di conseguenza degli squilibri sui numeri dei contagi. Altro elemento che rende difficile la categorizzazione dei casi confermati è la quasi totale sovrapposizione dei sintomi del nuovo coronavirus (> 90% dei casi febbre, 80% tosse secca e malessere generalizzato) con quelli della comune sindrome influenzale, attualmente al suo picco stagionale. Tuttavia, nonostante le incertezze statistiche, la ricerca procede incessantemente e, dopo l'isolamento del virus effettuato da un team di ricercatori dell'Istituto Spallanzani, si sta lavorando alacremente anche alla produzione di un vaccino che, secondo gli esperti, potrebbe vedere la luce tra circa un anno e mezzo.

In conclusione, ci troviamo di fronte a una minaccia da non sottovalutare, tant'è che il Direttore Generale dell'OMS Tedros Adhanom Ghebreyesus ha definito il coronavirus come "il nemico numero uno per il mondo" soprattutto per le implicazioni politiche, economiche e sociali che può avere, ma, allo stesso tempo, ha dichiarato che seguendo le corrette procedure e ricevendo da tutti i Paesi investimenti adeguati, questa minaccia potrà essere fermata.

LE GRANDI EPIDEMIE NELLA STORIA DALL'ANTICHITÀ A OGGI

(Lorenzo Coppolino)

28 Marzo 2020

Quali e quante altre pandemie hanno colpito il mondo, dall'antichità a oggi, prima della diffusione del Sars-Cov2. Elementi comuni e differenze con l'attuale epidemia globale.

È l'11 marzo 2020 quando l'Organizzazione Mondiale della Sanità dichiara lo stato di pandemia per la CoVid-19, acronimo per CoronaVirus Disease 2019. La parola pandemia deriva dal greco pan-demos, che significa "tutto il popolo" e indica una malattia epidemica che si diffonde a straordinaria velocità espandendosi in più aree geografiche del pianeta interessando, di fatto, tutta la popolazione mondiale. Attualmente la diffusione del virus è in fase espansiva in molti continenti (Europa e America su tutti) mentre si registra una contrazione nel luogo in cui la malattia è nata e si è sviluppata, cioè in Cina, con la città di Wuhan – punto focale dell'epidemia – che inizia finalmente a respirare dopo mesi di isolamento, quarantena ed emergenza sanitaria. E proprio dalle misure adottate in Cina si è preso spunto per cercare di contenere il virus in Europa e America, con limitazioni pressoché totali alla circolazione delle persone, incentivi all'auto-isolamento e all'igiene personale di base. Questo accade perché da sempre si cerca di combattere un'epidemia servendosi dei comportamenti che in precedenza sono risultati efficaci per debellarla, in un percorso che attraversa i secoli e trascende il tempo e i meri confini geografici. L'epidemia da CoVid-19 è quindi solo l'ultima di una lunga serie di epidemie che hanno piagato il mondo nel corso dei secoli e alcune di queste hanno avuto un ruolo determinante nella scomparsa di intere civiltà – gli Aztechi ad esempio, eliminati da malattie importate in Messico dai colonizzatori europei come il vaiolo e la salmonella – ma hanno anche rappresentato elemento di cesura fra epoche storiche – se convenzionalmente la fine dell'antichità e l'inizio del medioevo sono da datare al 476 d.C., con la deposizione dell'ultimo imperatore romano d'Occidente, Romolo Augustolo, è altrettanto vero che fu la cosiddetta epidemia di peste di Giustiniano che dimezzò la popolazione dell'impero causando una crisi demografica, economica e militare che impedirà ogni tentativo di ripresa per circa un paio di secoli, indebolendo le ambizioni di riconquista in Occidente dell'impero bizantino e prestando il fianco all'espansione araba –. Questi sono solamente due esempi di quanto un'epidemia possa incidere sulla Storia e, sicuramente, quella che stiamo vivendo in questi mesi non sarà da meno, visto che condizionerà senza ombra di dubbio l'andamento dei mercati, dall'economia reale a quella finanziaria, e, probabilmente,

contribuirà a ridisegnare alcuni assetti geopolitici e geostrategici, come accadde in passato, sin dall'alba della civiltà.

Come primo esempio di epidemia, non si può non partire dalla febbre tifoide che colpì Atene durante la Guerra del Peloponneso del 430 a.C.. Bisogna menzionarla per due motivi: il primo, in quanto ha avuto un impatto decisivo sulla società dell'epoca, mettendo in crisi i valori sociali, culturali e religiosi della polis; il secondo perché la testimonianza resa dallo storico Tucidide nella sua opera La guerra del Peloponneso, ancora oggi stupisce per accuratezza, oggettivo distacco e rigore quasi scientifico, segnando una profonda rivoluzione nella storiografia, che sino a quel momento aveva avuto perlopiù un intento celebrativo talvolta tendente all'inverosimiglianza e alla ricostruzione quasi mitica.

Spostandoci più avanti nei secoli, la cosiddetta peste antonina ha colpito l'impero romano sotto Marco Aurelio e l'imperatore associato Lucio Vero tra il 165 e il 180 d.C., sterminando, secondo le diverse stime fatte dagli storici, tra i 5 e i 30 milioni di persone. Ad oggi, è ancora incerto di che tipo di malattia si trattasse, con gli studiosi che propendono o per il vaiolo o per il morbillo, o, addirittura, per due epidemie diverse. Ciò che è condiviso, è che sia stata importata dall'esercito romano dopo le campagne militari contro i Parti (161-166). Anche la peste antonina ha avuto effetti devastanti, in particolare sulla capacità dell'esercito romano nel respingere le pressioni dei popoli germanici e galli al confine Nord dell'impero.

Della peste di Giustiniano (541-544, a ondate poi nei due secoli successivi) si è già accennato in precedenza, ma bisogna ricordare che, sebbene si sia parlato di peste anche nei due casi sopracitati, la vera e propria peste è entrata per la prima – e purtroppo, come vedremo, non ultima volta – nella storia proprio in questa occasione. La diffusione del batterio *Yersinia pestis* è una delle minacce principali che l'uomo ha dovuto affrontare nel corso della storia, combattendo contro di esso alcune delle battaglie più cruente che ci siano mai state, con milioni e milioni di vittime. L'origine di questo batterio è probabilmente da ricondurre all'Asia Centrale e ai roditori selvatici, che hanno sviluppato resistenza alla malattia e ne costituiscono il serbatoio. La veicolazione del batterio invece è avvenuta soprattutto grazie alle pulci, che infettando altre specie animali, hanno trovato nei ratti il veicolo di propagazione ideale per la peste, tanto da farla arrivare sino in Europa, grazie a cambiamenti climatici favorevoli alla resistenza e alla diffusione. Da quel momento in poi, si segnalano tre epidemie di peste. La prima racchiude un periodo storico che va dal 541 al 717, e racchiude al suo interno la già citata peste di Giustiniano, la peste di Shirawayh (627-628), la peste di Amwas (638-639) e la peste di notabili (716-717). La seconda copre una linea temporale che va dal 1346 al 1720, in cui è opportuno approfondire soprattutto la cosiddetta peste nera. La peste nera è senz'altro la pandemia che è rimasta maggiormente nell'immaginario collettivo – basti pensare al Decameron di Boccaccio o alle raffigurazioni di artisti come Peter Bruegel – e che nel periodo di sua massima diffusione ha ucciso, secondo le stime maggiormente condivise, oltre venti milioni di persone nella sola Europa tra il 1347 e il 1353. Arrivata probabilmente in Europa dalle rotte commerciali con l'Oriente, si è diffusa nel nostro

continente a partire da Caffa, colonia genovese in Crimea, e si è espansa a macchia d'olio, prima nei porti e poi in tutta l'Europa continentale, riducendo la popolazione europea di un terzo. Sempre in questa seconda epidemia, non bisogna trascurare la peste del 1630 diffusasi nel Nord Italia e raccontata da Manzoni ne I Promessi Sposi; la Grande Peste di Londra che tra il 1665 e il 1666 ridusse di circa un quinto la popolazione della città e la peste di Marsiglia del 1720, che portò a un dimezzamento della popolazione cittadina. La terza e ultima epidemia di peste, invece, copre un lasso di tempo che va dal 1855 al 1918, e si è diffusa in tutto il mondo a partire dalla Cina. Quest'ultima è particolarmente rilevante perché proprio in questi anni – precisamente nel 1894 – il medico francese Alexandre Yersin scoprì il bacillo della peste (contemporaneamente al giapponese Shibusaburo Kitasato) e riuscì a produrre un siero. Da quel momento in poi, con i dovuti tentativi che la scienza deve necessariamente fare, la peste ha iniziato ad essere un nemico meno mortale e, sebbene al giorno d'oggi non sia comunque estinta come il vaiolo, ha un potenziale di letalità decisamente inferiore rispetto agli stermini perpetrati nel corso dei secoli.

Pensare tuttavia che arginare la diffusione della peste abbia reso la lotta dell'uomo contro gli agenti patogeni meno ardua è un grave errore, dato che il XX secolo è stato ugualmente falciato da terribili epidemie che hanno causato milioni di morti. È il caso della cosiddetta influenza spagnola, una pandemia influenzale mortale che tra il 1918 e il 1920 ha contagiato cinquecento milioni di persone in tutto il mondo uccidendone cinquanta, e riducendo l'aspettativa di vita di circa dodici anni. Sui reali meccanismi della sua diffusione non c'è una versione condivisa, ma si pensa che sia riuscita a espandersi in tutto il mondo dagli Stati Uniti o dalla Cina – su questo gli studiosi divergono – grazie agli spostamenti di uomini e contingenti dovuti al primo conflitto mondiale. Se fortunatamente da un certo momento in poi l'influenza spagnola ha diminuito fortemente il proprio coefficiente di letalità (probabilmente a causa di una mutazione del virus stesso), lo stesso non si può dire per uno dei mali che ancora affliggono la nostra società: la sindrome da HIV che dal 1981 non cessa di mietere vittime, che ad oggi sono più di trenta milioni. E ancora le varie forme di influenza (H3N2, H5N1, H1N1) e di coronavirus (SARS, MERS) che hanno effettuato uno spillover – termine che indica il passaggio di un agente patogeno dall'animale all'uomo che in inglese vuol dire letteralmente “tracimazione” – fino ad arrivare ai giorni nostri e alla pandemia di CoVid-19. Quest'ultima è la prima epidemia ad aver raggiunto il livello di pandemia da quando l'OMS nel 2009 ha introdotto i nuovi criteri per la definizione di pandemia, e rispetto agli altri ceppi di coronavirus che negli ultimi anni hanno, purtroppo, colpito la popolazione, si caratterizza per una maggiore capacità di diffusione ma, anche, fortunatamente, per un più basso tasso di mortalità. Certamente l'epidemia di CoVid-19 presenta delle peculiarità che la rendono per molti aspetti un unicum, ma non tanto per ragioni scientifiche, quanto per ragioni socio-culturali. Di fatto è la prima pandemia che si sviluppa ai tempi dell'informatizzazione capillare e dei social network, con conseguente diffusione in tempo reale di notizie, opinioni, studi e, purtroppo, anche falsità e bugie difficili da estirpare; inoltre per la prima volta l'Europa dopo l'influenza spagnola si trova ad essere nuovamente – dopo la Cina – epicentro di una pandemia, con tutte le difficoltà di bilanciamento di poteri e di misure che un'organizzazione sovranazionale come l'Unione Europea deve affrontare; da ultimo l'emergenza sanitaria, pur invitando giocoforza a una maggiore responsabilità tanto i



cittadini quanto gli stati, non può comunque far passare in secondo piano gli interessi strategici e geopolitici delle grandi potenze, quindi, nonostante la solidarietà, è altamente utopico che il mondo si affratelli globalmente per far fronte a questa problematica in quanto le divisioni permangono e permarranno, così come le accuse, gli scarichi di responsabilità e la poca trasparenza sulla diffusione dei dati. Ciò che è auspicabile, e fortunatamente pare che si stia andando in quella direzione, è che il buon senso prevalga, cercando di seguire, ancora una volta come per le grandi epidemie del passato, l'esempio di chi ci è passato prima di noi.

LA GESTIONE COMUNICATIVA DI EMERGENZA SANITARIA. ANALOGIE STORICHE

(Nazzareno Tirino)

13 Marzo 2020

La pianificazione comunicativa nella gestione di un'emergenza sanitaria. Analogie dell'emergenza Covid-19 con il passato italiano e la definizione di un modello di riferimento.

La crisi sanitaria legata al Covid-19 è nuova, per quanto non sia stata l'unica a cui il Paese abbia dovuto far fronte negli ultimi secoli. Una crisi sanitaria del passato di cui probabilmente alcuni oggi conservano ricordi sbiaditi fu quella del Vaiolo del 1972, con la differenza sostanziale di conoscere il vaccino in quel caso. Allora il paese, molto distante dall'illusione di avere superato qualsiasi debolezza sanitaria, si mise a disposizione delle autorità e in pochi mesi si risolse una crisi sanitaria pronta a diffondersi in tutta Europa.

Vi furono tre distinzioni dalla condizione geopolitica attuale: il riconoscimento di una frontiera unica di diffusione (quella balcanica nel caso in specie), la minore integrazione di merci e beni nella produzione distribuita e il controllo comunicativo legato ai mezzi di comunicazione prevalentemente statali. I primi due aspetti paiono connessi ad elementi legislativo-economici, la cui imposizione per creare quelle condizioni creerebbe oggi danni economici enormi. La terza invece, di matrice comunicativa, risultò un elemento rafforzante la catena di comando e controllo.

La comunicazione nelle procedure di gestione sanitaria non rappresenta mai un attivatore funzionale successivo quanto piuttosto una parte integrante necessaria per rendere operativa la normativa. Il caso più celebre italiano in tal senso fu la campagna comunicativa a fine Ottocento operata sui maggiori quotidiani nazionali per la riforma in senso piramidale nel 1898 del sistema sanitario nazionale. Con la legge Crispi-Pagliani n. 5849, Sulla tutela dell'igiene e della sanità pubblica, promulgata il 22 dicembre 1888, si operò un'integrazione nel generico accentramento amministrativo e la comunicazione risultò sempre non una fase successiva di implementazione ma parte dello sviluppo di ciascun decreto precedente (prestiti del 3% per il risanamento igienico dei piccoli comuni, creazione Istituto Vaccinogeno dello Stato ...). La coscienza fu che la comunicazione ben gestita rappresentasse ex se un metodo di cultura sanitaria da diffondere in Italia.

Così anche per la gestione della crisi del vaiolo degli anni settanta, una malattia contagiosa di origine virale, fatale nel 30% dei casi [1], fu comunicato solo ciò che necessario, con i metodi più adatti alla società di

allora. La situazione degli anni settanta era, per il comune cittadino, molto più vicina alla concezione delle campagne ottocentesche di igiene e pulizia medica che alle predisposizioni limitative della mobilità in uno scenario globalizzato. Nonostante ciò pare utile evidenziare che proprio l'Italia già nell'Ottocento, in quelle aree che fino a qualche giorno fa erano li cuore della zona rossa dell'epidemia Covid-19, aveva costituito un modello antesignano delle metodologie europee. Proprio ciò che oggi definiamo management sanitario per gestione epidemica, approntamento dei materiali necessari e creazione delle procedure di controllo emergenziale. Nel 1809 il medico Luigi Sacco (1769-1836) di Varese aveva reso l'allora Regno d'Italia (dal 1805 divenuto tale, dopo essere stato Repubblica Cisalpina e Repubblica Italiana) il primo Paese in Europa per le misure più stringenti. "... io ho esteso nel regno d'Italia la pratica di questo innesto assai più che non si è fatto negli altri stati di Europa. Io stesso ho vaccinato più di cinquecentomila individui ed altri novecentomila sono gl'innestati dai professori a ciò deputati" [2]. Una completa analisi del caso è stata svolta dal Professore Alessandro Porro (Università di Brescia- Professore di Storia della medicina). [3]

Anche in quel caso quelle che oggi si definiscono fake news rappresentarono il maggiore ostacolo per l'operazione sanitaria. Numerosi pamphlet diffondevano il timore che la vaccinazione portasse ad assumere una riduzione dell'umanità fino all'assunzione dei tratti animali (nei disegni satirici si presentava la crescita delle corna nelle persone), come rilevato dal Prof. Porro. Si immagina che Sacco ricorse alla diffusione di una controinformazione affidandosi ad un testo del Vescovo di Goldstat: Omelia sopra il Vangelo della XIII Domenica dopo la Pentecoste, in cui si parla dell'utile Scoperta dell'In- nesto del Vajuolo Vaccino recitata dal vescovo di Goldstat dalla tedesca nell'Italiana lingua trasportata [4].

Sacco comprese che la fonte del convincimento sia solo parzialmente il contenuto scientifico quanto piuttosto l'autorevolezza della fonte di diffusione dell'informazione. Giunse perciò ad utilizzare l'autorevole parere di un importante membro dell'Autorità ecclesiastica per convincere della validità della proposta di vaccinazione.

La campagna proseguì con risultati tangibili nel territorio di competenza, impiegando ogni metodo di comunicazione efficace: ovvero comunicazioni mediche "unite ad una omelia scritta da un zelante vescovo su questo oggetto" [5]. Fu chiaro fin da allora che la fonte del messaggio comunicato incida, seppure in presenza di confusione comunicativa, anche nei momenti di maggiore crisi per emergenza sanitaria [6].

La campagna di vaccinazioni raggiunse nel territorio un milione e cinquecentomila vaccinati nel 1809, migliaia di vite salvate da un metodo di comunicazione integrato nella progettazione del sistema di emergenza sanitaria. Un modello per l'intera Europa di contenimento emergenziale con un'operazione in cui la comunicazione svolse il ruolo di elemento trainante della campagna.

Ciò che più risulta di interesse è che il Vescovo di Goldstat non sia mai esistito.

[1] Il portale dell'epidemiologia per la sanità pubblica a cura dell'Istituto superiore di sanità, indirizzo <https://www.epicentro.iss.it/vaiolo/>

[2] Luigi Sacco, Trattato di vaccinazione con osservazioni sul giavardo e vajuolo pecorino, Tipografia Mussi, Milano, 1809, pp. 5-6.

[3] Alessandro Porro, Luigi Sacco e la prima grande campagna di vaccinazione contro il vaiolo in Lombardia, 1800-1810, in “Studi Ricerche e Documenti” – Confronti, 4/2012 pp. 167-181.

Oltremodo accessibile all’indirizzo: <https://agente0011.it/wp-content/uploads/2018/07/vaiolo.pdf>

[4] Alessandro Porro, “Strategie di educazione sanitaria nelle campagne di vaccinazione. Le varie edizioni dell’Omelia sopra il Vangelo della XIII Domenica dopo la Pentecoste (1802-1808)”, 2004 in Tagarelli A., Piro A., Pasini W. (a cura di), Consiglio Nazionale delle Ricerche. Istituto di Scienze Neurologiche. World Health Organisation. Collaborating Centre for Travel Medicine, Il vaiolo e la vaccinazione in Italia, vol. I, La Pieve, Villa Verucchio, pp. 365-398.

[5] Luigi Sacco, Memoria sul vaccino unico mezzo per estirpare radicalmente il vajuolo umano diretta ai Governi che amano la prosperità delle loro nazioni, nella stamperia e fonderia di G.G. e Destefanis, Milano, 1803, pp. 44-45.

[6] Cfr. Alessandro Porro, Luigi Sacco e la prima grande campagna di vaccinazione contro il vaiolo in Lombardia, 1800-1810, in “Studi Ricerche e Documenti” – Confronti, 4/2012, p. 180.

IL CONTENIMENTO DEL CORONAVIRUS NEGLI ALTRI PAESI DEL MONDO

(Lorenzo Coppolino)

24 Aprile 2020

Come hanno reagito in Europa e nel mondo i principali paesi all'epidemia di Covid-19?

L'emergenza coronavirus ha senza ombra di dubbio sorpreso tutto il mondo, mondo che si è trovato in casa un nemico nuovo, invisibile e pericoloso, caratterizzato da una fortissima capacità infettante e potenzialmente in grado di mettere in ginocchio i sistemi sanitari più all'avanguardia, con conseguenze ancor più devastanti di quelle legate alla "semplice" diffusione del virus. Allo stesso tempo, l'emergenza non può essere vista e valutata soltanto sotto un singolo aspetto – quello relativo alla salute pubblica – ma investe e interseca altri piani altrettanto importanti che fanno della pandemia da COVID-19 un'emergenza non solo sanitaria ma anche – almeno – economica, sociale e giuridica. L'intersecarsi di questi piani non ha lasciato indifferenti i decisori politici dei vari paesi del globo, tutti chiamati a rispondere a queste necessità e costretti a elaborare strategie emergenziali per cercare di contrastare il virus e le conseguenze dirette e indirette della sua diffusione.

Abbandonando per un po' la prospettiva italiana, vediamo come gli altri paesi hanno ritenuto opportuno reagire all'emergenza coronavirus, iniziando da quelli dell'Unione Europea. Un punto in comune per praticamente tutti i paesi dell'Unione Europea è stato l'adozione del cosiddetto *lockdown* – termine inglese che significa "blocco", "isolamento" – consistente in una limitazione pressoché totale alla circolazione dei cittadini e alle attività che si traduce in una sorta di quarantena totale e ispirato a quanto già fatto in Cina a Wuhan, primo epicentro riconosciuto e dichiarato dell'epidemia. Sarebbe però un errore dire che tutti i paesi dell'area UE hanno adottato le stesse misure contestualmente, tant'è che, esaminando una analisi di Politico.eu in cui si mettono a sistema le date di chiusura e il terzo caso di morte nel paese di riferimento, possiamo notare che il *lockdown* in Germania è stato adottato dopo nove giorni dal terzo decesso, in Spagna dopo dieci giorni, e in Italia e Francia dopo quattordici. Altrettanto diversi sono stati i tempi di chiusura delle scuole, di sospensione degli eventi pubblici e di chiusura dei negozi non essenziali, che vanno dalla chiusura pressoché immediata di paesi come Austria, Portogallo e Repubblica Ceca a tempistiche più dilatate come in Francia, Italia e Spagna. Da ultimo, è importante segnalare che solamente Italia e Spagna –

i paesi sin qui con maggior numero di casi diagnosticati in Europa – hanno ritenuto opportuno sospendere le produzioni non essenziali.

L'area europea quindi presenta una certa omogeneità sulle misure adottate, tuttavia è d'uopo focalizzarsi su alcune peculiarità, rappresentate in particolare da Regno Unito, Svezia e Portogallo.

Il Regno Unito si è subito contraddistinto per un tentativo di approccio diverso al coronavirus dove, al di là delle ricostruzioni mediatiche e delle diatribe linguistiche sul discorso del 13 marzo scorso del Premier Johnson, si è cercato di adottare una strategia più morbida provando a scongiurare il *lockdown* totale e favorendo la messa in sicurezza solo delle categorie più vulnerabili, salvo poi fare marcia indietro il 23 marzo, quando di fatto anche il Regno Unito si è allineato alle misure più diffuse negli altri paesi quali lo stop agli esercizi commerciali non essenziali, il divieto di assembramenti e la possibilità di uscire solamente per ragioni lavorative o di necessità.

In Svezia invece l'approccio alternativo al coronavirus resta in vigore, sebbene l'aumento di contagi degli ultimi giorni stia mettendo un po' in crisi la *vision* governativa sulla gestione dell'emergenza. Nello specifico, non sono state prese misure imperative e perentorie come il *lockdown* della popolazione, ma ci si è affidati soprattutto al buon senso, incentivando le misure di distanziamento sociale e cercando di proteggere le categorie più vulnerabili, puntando soprattutto sulla solidità del sistema sanitario che, si spera, non venga sopraffatto costringendo a dover scegliere chi salvare e chi no.

Infine è opportuno analizzare la situazione portoghese, non soltanto per le misure adottate contro il coronavirus – le stesse adottate dagli altri paesi, con l'eccezione della sanatoria temporanea per i migranti clandestini per consentire loro l'accesso al sistema sanitario ed evitare una diffusione "sottotraccia" del virus – ma più che altro come *case study* per rivelare quanto possano essere variegati i fattori che contribuiscono alla diffusione o alla non diffusione dell'epidemia. Il Portogallo è stato uno dei paesi maggiormente colpiti dall'ultima crisi economica e pian piano sta cercando di risalire la china in seno all'Unione Europea, pur essendo ancora considerevole il divario che lo separa dagli altri cugini europei. Allo stesso tempo però, registra uno tra gli indici di mortalità per coronavirus più bassi d'Europa, con un tasso che si aggira intorno al 3,5%. Secondo gli analisti, gran parte del successo portoghese nel contenimento del virus è da attribuire alla coesione politica e alla prontezza con cui è stata affrontata la minaccia, alla capacità di adattare le misure secondo il coefficiente emergenziale e ai costanti investimenti nel settore della sanità pubblica, ma bisogna tener conto anche di altri fattori, purtroppo meno lusinghieri, come ad esempio la scarsa interconnessione tra le varie aree del paese.

Abbandonando l'area europea e rivolgendo lo sguardo verso gli altri continenti, è importante focalizzarsi su quanto è accaduto – e sta tutt'ora accadendo – negli altri paesi che, al netto di alcune sporadiche eccezioni, hanno ben compreso quale sia la portata dell'emergenza coronavirus, seppur declinando diversi approcci nella gestione.

Iniziando dalle eccezioni, sicuramente Brasile e Nicaragua. In Brasile, il presidente Bolsonaro ha sin dalle prime fasi cercato di sminuire il rischio coronavirus sia attraverso pittoresche dichiarazioni sia nei fatti,

propugnando in maniera energica e aggressiva la necessità di riapertura totale dopo un breve periodo di distanziamento sociale, al fine di provare a scongiurare una profonda recessione e spaccando l'opinione pubblica brasiliana. In Nicaragua, invece, il governo di Daniel Ortega riferisce che ci sono stati pochissimi casi e che quindi non è necessario adottare misure restrittive, lasciando sostanzialmente inalterata la vita dei propri cittadini.

Passando ad altri paesi, in questi giorni ciò che sta accadendo negli Stati Uniti è balzato agli onori delle cronache sia per il gran numero di casi rilevati, sia per le probabili conseguenze politiche dell'emergenza. Il 2020 per gli USA è un anno chiave visto che a novembre ci saranno le elezioni presidenziali, con una votazione che sarà senza ombra di dubbio condizionata anche dalla gestione dell'emergenza coronavirus. Il presidente Trump si trova quindi a dover fronteggiare una doppia insidia, una di natura emergenziale e un'altra di natura politica. Ad oggi, gli Stati Uniti sono il paese con il maggior numero di casi dichiarati di COVID-19 e vivono una situazione complicata soprattutto sulla costa orientale, in particolare nello stato di New York – dove la città di New York e la sua area metropolitana risultano gravemente colpite –, nel New Jersey e nel Massachusetts. Per quanto riguarda la gestione dell'emergenza il governo centrale, oltre a inasprire sempre di più i divieti di ingresso negli Stati Uniti, ha deciso di stanziare almeno cinquanta miliardi di dollari per fronteggiare il virus e di favorire la partnership con le grandi aziende per la produzione di test e materiali sanitari necessari al contenimento dell'emergenza. Per quanto riguarda invece l'amministrazione dei singoli stati dell'unione, il *lockdown* è stata la misura più diffusa causando tutt'ora un dibattito circa le tempistiche di riapertura nei singoli stati.

Rivolgendo ora lo sguardo verso l'Asia, gli approcci al coronavirus sono stati molteplici. Non c'è stato infatti solamente il modello cinese visto all'opera a Wuhan, e preso a modello dalla maggior parte degli altri paesi del globo, con l'adozione del *lockdown* quale misura fondamentale per contenere il contagio, ma merita attenzione soprattutto la strategia adottata in Corea del Sud.

La Corea del Sud è stata uno dei primi paesi ad aver dovuto affrontare una escalation di casi di COVID-19, ma sin dall'inizio dell'epidemia ha scelto di evitare la chiusura totale potendo contare in primo luogo su una popolazione e su un governo già abituati a questo tipo di problematiche – le precedenti epidemie di MERS e SARS, ad esempio – e poi su un approccio completamente diverso basato essenzialmente sulla mappatura e il monitoraggio dei contagiati mettendo a disposizione dei cittadini i dati raccolti, al fine di renderli consapevoli sulla possibilità o meno di aver avuto a che fare con soggetti potenzialmente contagiosi. Tale gestione è possibile solamente grazie a un allentamento radicale delle maglie della privacy il che, ovviamente, mal si concilia con l'apparato di diritti e libertà in vigore nelle democrazie occidentali. Tuttavia è risultato opportuno citare questo modello in quanto peculiarità rispetto alla maggior parte dei paesi che hanno invece ritenuto preferibile adottare il *lockdown*.

Queste sono state le misure principali adottate nel mondo per contenere l'epidemia di coronavirus e chiaramente la fase della cosiddetta "riapertura" – che sembra, da zona a zona, sempre più vicina – porrà i decisori politici di fronte a responsabilità altrettanto importanti e gravose. Il rischio di una seconda ondata, la possibilità che il virus si diffonda nei paesi più fragili, il bilanciamento tra esigenze economiche ed



esigenze di salute, l'armonizzazione dei diritti individuali con le esigenze pubbliche sono solo alcune fra le tematiche che dovranno essere affrontate una volta terminata la fase di contenimento e solamente il futuro potrà dirci quali fra questi approcci siano stati vincenti.

L'EVOLUZIONE DELLA PANDEMIA IN ESTREMO ORIENTE

(Alessandro Fonti)

28 Aprile 2020

Aggiornamento sulla diffusione del Coronavirus e delle misure adottate nei paesi dell'estremo oriente. La Corea del Sud, il Giappone, Taiwan e l'OMS.

I dati che arrivano a livello mondiale rispetto alla pandemia da Coronavirus sono impietosi. Siamo ormai a più di 210.000 morti e a più di 3.000.000 persone contagiate. Il problema che si stanno ponendo i governi di tutto il mondo, appurato che non sarà possibile mantenere il *lockdown* assoluto ancora a lungo, è tuttavia ora legato a come far ripartire le attività imprenditoriali ed economiche, nella consapevolezza che in un mondo globalizzato ci sarà sempre qualcuno che, assegnando alla vita umana un valore economico più basso di altri, sarà pronto a subentrare nella catena del valore di un prodotto qualsiasi. Si tratta di un problema etico enorme: ogni Stato sta rispondendo come meglio crede, chi con iniezioni di liquidità a fondo perduto (una sorta di *helicopter money*), chi con prestiti a imprese e privati a interessi vicini allo zero, chi con riforme strutturali e burocratiche, per lo più ad oggi, queste ultime, più annunciate che messe in atto.

Il dibattito quotidiano che alimenta la stampa cartacea, i siti d'informazione, i social network ha molto spesso al centro la Cina, che viene trattata in alcuni casi come la grande untrice, come colei che non avrebbe avvisato il mondo nei tempi dovuti dell'inizio dell'epidemia, in altri invece come un esempio da seguire per "sconfiggere il demone", grazie al *lockdown* assoluto per due mesi della Regione di Wuhan, e come una sorta di "grande madre" che distribuisce per ogni dove le tante agognate mascherine e respiratori.

In tutta la regione asiatica e in particolare in Estremo Oriente, dove il virus si è diffuso inizialmente, sono stati numerosi i paesi coinvolti dall'epidemia, ma in alcuni di questi sono stati utilizzati metodi e strumenti diversi da quelli impiegati in Europa e nel resto del mondo. A partire da alcuni molto prossimi alla stessa Cina.

A condividere lo stesso mare, distante poco più di 150 chilometri dalla costa della Repubblica Popolare cinese, è situata l'isola di Taiwan, 24 milioni di persone, che invece ha pressoché sconfitto l'epidemia non imponendo un *lockdown* ferreo, ma con un controllo capillare del territorio e degli spostamenti della popolazione, obbligandola ad usare le mascherine, mappandola con App sul telefonino che segnano ogni minima anomalia, e con molte salatissime nei confronti di chi diffonde allarmismi ingiustificati o *fake news*.

Taiwan conta ad oggi 6 decessi e 429 casi confermati di Covid-19, con una mortalità pari a poco più dell'1% (i dati indicati all'inizio dell'articolo darebbero una mortalità del 7% se i casi conclamati fossero gli unici reali, ragion per cui la maggior parte dei Paesi ritiene oggi fondamentale tracciare gli asintomatici).

Non è nostra intenzione ripercorre l'annosa vicenda tra Pechino e Taiwan, per cui mentre scriviamo sono soltanto 15 i paesi ad intrattenere relazioni diplomatiche formali con quest'ultima (tra esse la Città del Vaticano), né fare una valutazione di merito, tuttavia non può non balzare agli occhi che con i dati presi in esame, e dopo averne fatto parte tra il 2009 e il 2016 nelle veste di osservatore, dal 2017 Taiwan non viene più invitata all'OMS, l'Organizzazione mondiale della sanità.

In tempi di pandemia ricordiamo che l'art. 1 dello Statuto dell'OMS recita: "Il fine dell'Organizzazione mondiale della sanità è quello di portare tutti i popoli al più alto grado possibile di sanità".

Indubbiamente, non solo in vista di un tentativo di superamento dei blocchi in molti paesi europei, sarebbe interessante approfondire le modalità con cui Taiwan sia riuscita ad arginare questa pandemia, così come meriterebbero attenzione da parte nostra e da parte delle organizzazioni internazionali altri paesi asiatici che hanno fino ad oggi gestito con modi diversi questa crisi, in alcuni casi raggiungendo risultati molto importanti. Basti pensare infatti a cosa è accaduto in Corea del Sud, secondo paese colpito duramente, dopo la Cina, dal Covid-19, e che nella fase iniziale dell'epidemia, non ancora pandemia, sembrava potesse diventare il paese con la più alta concentrazione di malati da Coronavirus, invece grazie a tamponi a tappeto e a mappatura degli spostamenti dei cittadini è riuscita a contenere tutto in tempi rapidi (242 decessi, 10.728 casi confermati, i tre quarti dei quali nelle prime settimane di contagio). Altrettanto virtuosi Hong Kong (4 decessi, 1.038 contagi) e Giappone (348 decessi, 13.182 contagi).

Meno virtuoso Singapore (12 decessi, 13.624 contagi, dato simile al Giappone, ma con meno di un ventesimo della sua popolazione) che ha seguito un andamento a zig-zag: la mappatura degli spostamenti dei suoi cittadini è stata in una fase iniziale su base volontaria e le mascherine erano obbligatorie solo per i malati e si trova quindi in questi giorni a dover intervenire con nuovi *lockdown*.

Un discorso a parte va fatto infine per il Vietnam, distanziamento sociale e test selettivi gli hanno permesso di poter dichiarare, ad oggi, 0 decessi per Coronavirus e 270 casi confermati. Tuttavia, tra quelli citati, è l'unico paese con un indice di sviluppo umano (ISU) considerato medio (gli altri hanno tutti un ISU alto o molto alto), dovuto anche a vaste aree con condizioni igieniche precarie, motivo per cui sarebbe forse importante un'indagine più approfondita da parte di funzionari indipendenti internazionali.

Insomma, l'OMS nei prossimi mesi avrà molto da lavorare ed è dovere di tutti, nessun paese escluso, contribuire al massimo delle proprie capacità. D'altra parte, è necessario anche che si fughi ogni dubbio sull'imparzialità e i presunti errori di cui viene accusato da molte parti l'agenzia dell'ONU per la salute.

EMERGENZA COVID NEL MONDO: CONTINUA LA DIFFUSIONE DEL VIRUS

(Redazione di Europa Atlantica)

22 Maggio 2020

Mentre in Europa si cerca di passare alla “Fase 2”, nel resto del mondo il contagio continua ad aumentare e la crisi economica, oltre a quella sanitaria, preoccupano sempre di più. Soprattutto nei paesi più poveri.

A distanza ormai di alcuni mesi dall’inizio dell’epidemia in Asia, il virus SARS-Cov2 è diffuso in tutto il mondo. Mentre in molti paesi europei, compresa l’Italia, faticosamente si tenta di dare avvio, con molte preoccupazioni, alla Fase 2 e le principali attività economiche e sociali stanno via via riaprendo o riprendendo, in molte aree del globo, a partire dalle Americhe o dalla Russia, i contagi continuano a salire in maniera esponenziale, mentre in altre le preoccupazioni sulla crescita dell’epidemia sono altissime.

Un’occhiata agli ultimi aggiornamenti. Secondo i dati pubblicati il 21 maggio 2020 sul sito del Ministro della Salute italiano[1] la situazione internazionale vede quasi 5 milioni di casi confermati dall’inizio dell’epidemia nel mondo (4.864.881 casi) e circa 321.818 morti.

In Cina, primo paese colpito dall’epidemia, i casi confermati a oggi sono 84.507 mentre in Europa, seconda area colpita dall’inizio della pandemia, secondo gli ultimi dati OMS, del 20 Maggio, avremmo quasi 2 milioni di casi confermati, (1.931.263 casi) con una stima di 169.083 deceduti.

Rispetto però ai primi giorni dell’epidemia in Europa, quando Italia, e poi Spagna e Francia divennero i paesi colpiti più rapidamente, oggi la situazione sul Vecchio continente sta cambiando e infatti l’Italia è da diversi giorni ormai non più il paese con più contagiati e nemmeno quello con più decessi. Infatti, il paese dove il contagio si è diffuso di più in Europa, e che continua a crescere, è la Russia, con 308.705 casi, seguita dal Regno Unito con 248.318, che ha anche al momento il primato dei deceduti. Di seguito Spagna, Italia, Germania, Francia tra i più colpiti. In Italia però, al momento, negli ultimi giorni si sono registrati un numero sempre più basso di nuovi casi.

In gran parte dei paesi dell’Europa, nonostante la pressione sociale derivante dalla crisi economica che con l’epidemia è esplosa, si sta cercando di far ripartire il grosso delle attività economiche. La preoccupazione per una recessione globale è particolarmente sentita in tutto il mondo, e già oggi, anche paesi ricchi ed economicamente solidi come quelli europei, devono fare i conti con il pesante conto che la pandemia, pur



diminuendo la sua intensità, sta presentando a livello socio-economica ai governi. Senza dimenticare l'impatto grave che l'emergenza ha avuto e sta avendo ancora sui sistemi sanitari nazionali e locali.

Ma se si spera che il peggio stia in molti paesi passando, come l'esperienza asiatica ci insegna, visto quanto accaduto in alcuni dei paesi dell'estremo oriente colpiti, la guardia e le attenzioni contro la diffusione del virus non vanno abbassate, poiché i rischi di ondate di ritorno e di una nuova diffusione con la ripresa delle attività economiche e pubbliche è sempre presente. E lo resterà, probabilmente, almeno fino a quando non saranno pronte cure efficaci e soprattutto un vaccino.

Quello che però continua a preoccupare è la diffusione del virus anche nella altre regioni del mondo. Con il caso del Brasile, paese che nelle ultime ore ha visto un'autentica esplosione di casi, diventando uno dei più colpiti nel mondo, con più di 270 mila casi. Nel Nord America, ovviamente, gli USA rimangono il paese più colpito, con un numero di casi elevatissimo, che lo rende al momento anche il paese al mondo con più casi, circa 1.500.000 contagi e una stima di circa 90 mila deceduti.

Preoccupano, ovviamente, anche le notizie, in alcuni casi poco chiare, che arrivano anche da altre regioni del globo, in particolare dai paesi e dalle aree più fragili, come l'Africa, o da quanto sta avvenendo per esempio anche in alcuni paesi del Medio Oriente. Turchia e Iran a oggi sono tra i paesi più colpiti al mondo, secondo i dati dell'OMS[2], ma negli ultimi tempi anche l'India è cresciuta e si è inserita nella lista dei paesi con più contagi, superando abbondantemente i 100 mila. Le condizioni però di intere aree dell'Africa o di altri paesi del Medio Oriente, fanno temere che la diffusione del contagio possa anche essere più grave di quanto a oggi confermato o comunque, soprattutto nelle aree più arretrate e rurali o in quelle coinvolte in conflitti armati, possa essere nelle prossime settimane difficilmente controllato.

Alcuni paesi più fragili, con istituzioni statuali deboli, o anche in piena crisi, privi del supporto interno di sistemi sanitari nazionali efficienti, potrebbero essere già oggi alle prese con una diffusione del virus peggiore di quanto rilevato e, in prospettiva, minacciati dal rischio di un contagio sempre più massiccio e drammatico. Se l'emergenza derivante dalla pandemia ha così pesantemente gravato sui sistemi sanitari efficienti e all'avanguardia come quelli europei (i paesi europei più colpiti hanno comunque alcuni dei migliori sistemi sanitari e di tutela della salute pubblici al mondo) è possibile immaginare cosa potrebbe accadere con una diffusione dell'epidemia massiccia per esempio nei paesi africani. Dove i sistemi sanitari sostanzialmente in molti casi sono limitati e poco efficienti.

La pandemia, in questi sistemi già deboli, potrebbe avere ricadute pesantissime non solo rispetto a una diffusione incontrollata e alla sue conseguenze sanitarie sulla popolazione, ma anche sul piano politico e istituzionale, mettendo ancora di più a rischio governi già deboli o divisi. Già oggi, anche a livello economico, sta avendo effetti drammatici, dati dal blocco globale e dalla recessione economica internazionale che se è pesante nei paesi europei e più ricchi, può diventare ancora più drammatica nei paesi più poveri. Con i rischi di disordini sociali, conflitti, e anche nuove ondate migratorie.



La diffusione dell'epidemia è ancora oggi in atto e l'emergenza nel mondo, al momento, non è terminata. Le aree colpite a inizio della crisi, oggi stanno in alcuni casi cercando di risollevarsi e tornare, con molte difficoltà, verso una sorta di nuova normalità, comunque condizionata dalla presenza del virus. Ma vi sono ancora molte regioni e paesi in piena crisi, o altri dove la crisi potrebbe peggiorare improvvisamente, dove è ancora più incerto cosa nei prossimi giorni potrà accadere.

[1]

<http://www.salute.gov.it/portale/nuovocoronavirus/dettaglioContenutiNuovoCoronavirus.jsp?lingua=italiano&id=5338&area=nuovoCoronavirus&menu=vuoto>

[2] <https://covid19.who.int/>



SPECIALE CORONAVIRUS
Cosa cambia nel mondo con la pandemia di Covid-19

PARTE SECONDA

L'epidemia tra comunicazione, insicurezza e nuove sfide

LA COMUNICAZIONE AL TEMPO DEL CORONAVIRUS

(David Simoni)

5 Marzo 2020

Il lato oscuro della psicologia di un popolo: la comunicazione, la paura del virus, le reazioni individuali. Una breve riflessione

La scoperta del coronavirus (Covid-19) in Europa, e nel nostro Paese, ha innescato una serie di dinamiche sia a livello comunitario territoriale che a livello istituzionale che necessitano di una riflessione approfondita.

Dal 31 dicembre 2019, quando le autorità cinesi hanno segnalato un focolaio di polmonite da cause sconosciute nella città di Wuhan, ed in particolare dal 9 gennaio 2020, quando una task-force cinese ha identificato il nuovo Sars-Cov2, si sono susseguite numerose notizie di un nuovo virus che aveva costretto ad una quarantena di massa la provincia cinese dell'Hubei. L'assenza di vaccino, la mancanza di una terapia specifica con sola possibilità di supporto sintomatico hanno costretto le autorità sanitarie cinesi all'isolamento forzato di 56 milioni di persone nella provincia focolaio. La rapidità di trasmissione di un agente infettivo completamente sconosciuto ha obbligato un paese che vanta uno dei maggiori export mondiali a ricorrere ad interventi drastici che hanno concorso ad alimentare paure sia sanitarie che economiche.

Come esseri umani siamo spesso esposti a forme di comunicazione che possono alimentare paura nei confronti di ciò che non conosciamo e nel caso in cui questo "ignoto" sia di natura sanitaria, quindi potenzialmente lesivo per la nostra incolumità fisica, la paura può diventare angoscia incontrollata. In un'emergenza sanitaria è necessario saper cosa dire e come dirlo proprio perché tale situazione va a toccare una sfera del singolo cittadino dove i normali processi di rielaborazione cognitiva non sono messi in campo. Quando il pericolo è percepito a livello della propria incolumità, non ragioniamo considerando tutte le possibili opzioni, ma tendiamo ad un ragionamento semplificato perché più funzionale alla nostra sopravvivenza. Se sei nella Savana davanti ad un leone non ti chiedi se il leone è sazio o meno ma rapidamente fuggi il pericolo, ed in questa emergenza sanitaria il processo di pensiero individuale non è stato molto diverso. Di fronte al pericolo il Singolo mette in campo delle strategie psicologiche che non tengono conto della salvaguardia comunitaria proprio perché il suo comportamento evolutivo lo porta verso un livello più regredito.

La percezione di ciò che ci fa paura ci suggerisce cosa fare per evitare di correre un determinato pericolo. Inizialmente, in questo caso, per sfuggire all'epidemia di Covid-19 è sembrato bastasse evitare soggetti di nazionalità cinese o persone provenienti dai focolai, aumentando il senso di segregazione imposto dalle misure sanitarie.

L'insorgenza del primo caso in Italia ci ha trovati già saturati da oltre un mese di immagini distopiche provenienti dalla Cina, dove i media mostravano ospedali costruiti in dieci giorni, disinfestazioni di massa, megalopoli isolate. Tralasciando l'impatto comunicativo che ha avuto l'iniziale accentuazione del senso di protezione comunitario, inteso come risposta ad un evento avverso da parte di un popolo-nazione e la sua reazione rispetto a chi era esterno al nostro paese, è fuor di dubbio, e largamente condiviso sia tra le forze politiche che tra i media, che le decine di affermazioni, interviste, e apparizioni televisive abbiano comportato diversi errori di comunicazione. Una possibile criticità non è stata quella di aver comunicato, quasi in tempo reale, l'espandersi dei contagiati o il numero dei possibili casi di infezione, ma di averlo fatto non tenendo conto di quale impatto psicologico avrebbe potuto avere sull'intero Paese.

Gli errori di comunicazione che si sono verificati sono stati tra i più classici, ovvero non considerare la discrepanza tra emittente e ricevente, dove l'emittente (inteso sia come esponenti politici, sia come scienziati) enfatizzava in un primo momento la pericolosità della situazione, per poi sostenere che il nuovo virus "è poco più di un'influenza", con una non sempre esatta coincidenza nel giudizio sulla malattia (anche a livello di mondo scientifico) creando una *cautionary tale* che non convinceva l'ascoltatore e che anzi creava messaggi ambigui, alterando il canale del messaggio, cercando di parlare in termini percentuali in un auditorio dove non tutti sono avvezzi a capirne il significato, ed inoltre, mostrando una comunicazione verbale non coerente con la non-verbale. Tra i vari canali di informazione molti dati sono arrivati tramite i social network in cui i messaggi passano rapidamente, girano numeri ed impressioni a caldo che non sono frutto di meditata riflessione creando spesso un *overload* informativo che tende a semplificare l'informazione per il destinatario finale che la percepisce emotivamente più che analizzarla razionalmente. Questo canale comunicativo in emergenza, specialmente sanitaria, dove si rende necessaria la comunicazione di un'unica versione ufficiale, semplice e comprensibile da tutti i cittadini, può generare informazioni inesatte e perfino discrepanti. Di fatto la scarsa tendenza all'analisi del Singolo accentua il "bias di conferma" dove ognuno si focalizza su ciò che si vuole sentire dire comportando un'ulteriore vulnerabilità all'errore. Parole come "morti" (evento massimo che viene depotenziato concentrandosi solo sull'idea che sono anziani pluripatologici), "pazienti in terapia intensiva", "isolamento" azionano maggiormente il senso di autoprotezione dell'individuo rispetto a parole come "pochi sintomi" o "raffreddore".

I sanitari ed i politici Italiani non hanno mai detto che il nostro Paese sarebbe stato sterminato dalla Covid-19, affermando anzi che, fin dai primi 1500 casi cinesi, l'80% delle persone contagiate avrebbe sviluppato sintomi lievi e il restante 20% però, compresi i possibili esiti infausti (percentuale comunque molto limitata) avrebbe avuto bisogno di cure specialistiche erogate in setting specializzati.

Ciò che ha reso ancora più ansiogena la comunicazione di eventi e provvedimenti in Italia è stato da un lato l'allarmismo diffuso dai media, tradizionalmente propensi un certo "sensazionalismo" nel diffondere le notizie, dall'altro il pullulare di pareri contrastati tra virologi, politici, prese di posizione contro l'operato del Governo e contro gli ospedali, conflittualità tra istituzioni, incoerenze di procedure e divieti. Tale confusione però, non è stata solo una reazione Italiana, poiché proprio in questi giorni vediamo come si stia manifestando anche in altri paesi europei in concomitanza della diagnosi di nuovi casi di infezione in Francia e Germania (salone dell'auto che chiude, Musei che restano chiusi per alcuni giorni, grandi manifestazioni pubbliche annullate, Ministri che parlano di epidemie, mettere in discussione Schengen). Senza creare troppo allarmismo un dato di fatto su cui riflettere è che l'Italia è un paese di persone anziane, e questa vulnerabilità che non è solo anagrafica ma anche geopolitica, potrebbe comportare il rischio di tassi di mortalità superiori rispetto a paesi dove l'età media è di 25 anni. Come però afferma Nassim Taleb nel suo famoso libro "Il Cigno Nero" (2014) "la nostra macchina per le inferenze, quella che utilizziamo nella vita quotidiana, non è stata progettata per un ambiente complicato in cui un'informazione cambia radicalmente quando viene modificata leggermente la disposizione delle parole che la compongono". Alla popolazione Italiana sono arrivate immagini dei posti di blocco nelle aree rosse, che anche se mostravano misure necessarie per contenere l'epidemia, associate ai filmati di lunghe file ai supermercati non erano coerenti con il messaggio verbale rassicurante delle comunicazioni e creavano un'interferenza tra ciò che veniva detto e ciò che veniva visto, ma soprattutto, come insegnano gli studi sulla memoria iconica, ciò che viene visto, in particolare se ambiguo, aziona in maniera diretta e con apprendimento a lungo termine i nostri sistemi di autodifesa.

Ogni persona pone, istintivamente, maggior attenzione ai messaggi che riguardano sé stesso o il proprio ingroup, tralasciando o facendo meno attenzione a quelli riguardanti un altro gruppo sociale o etnico. Inoltre, le nostre azioni ed il nostro modo di pensare dipendono dal contesto in cui viene presentata la questione ed il nostro comportamento tende a non seguire il valore logico dell'informazione, ma l'attivazione del nostro sistema socio-emotivo. Molti dei contenuti proposti in questi giorni dai media sono stati inerenti al Bene Pubblico e alla Società. Il Singolo con l'isolamento del proprio comune, o con il suo isolamento è stato chiamato in questo caso a farsi carico del Bene Collettivo, considerando che il suo agire potrebbe influire sulla collettività. Per responsabilizzare i cittadini ad azione sul Bene Comune si sarebbe dovuto avviare al problema che si presenta quando il singolo riesce a codificare le sole informazioni personali. Di fronte ad informazioni che hanno una prevalente ricaduta individuale è prevalsa una risposta individualistica versus la collettiva, (stessa cosa sta avvenendo in questi giorni in Germania). Il singolo, sentendosi personalmente minacciato, ha cercato di procurarsi più scorte alimentari possibili al supermercato; ha fatto approvvigionamento di mascherine e non considerandole un dispositivo di protezione professionale ha trascurato che sarebbero mancate proprio dove servivano di più, negli ospedali, dove i sanitari sono in prima linea con i malati. Il Singolo, nella ricerca disperata dell'autoconservazione, delimitato dai bias cognitivi della sopravvivenza non ha pensato che se il personale sanitario si ammalasse, in un paese che scarseggia già di professionisti sanitari, non avrà chi lo potrà assistere e curare. Inoltre, sempre per i propri bias cognitivi, ed in preda a paure ancestrali, il Singolo non si

rende conto che come per qualsiasi dispositivo di protezione necessita saperlo usare e che quindi, magari, quella protezione che crede di aver ottenuto non è servita a niente.

Le reazioni, in particolare quelle dei primi giorni dell'emergenza, fanno riflettere come molte persone abbiano una scarsa coscienza collettiva e siano portate a tutelare prevalentemente il proprio nucleo familiare o al massimo la propria comunità percependo come lontani ed estranei concetti come Regione o come Paese-Nazione, anche per la debolezza di radici storiche salde nell' inconscio collettivo. In quest'ottica appare comprensibile come sia stato più funzionale lo stimolo-risposta immediato che stimolo – riflessione – risposta a lungo termine. Si possono pertanto spiegare comportamenti individualistici ed irrazionali sull'acquisto di mascherine e razze ai supermercati. La comunicazione dell'epidemia ha stressato l'emergenza di un nemico invisibile in grado di creare molta più ansia di colui che si palesa davanti e lo si può identificare. La ricerca del paziente zero e la conta dei contagiati ha evidenziato l'ignoto del virus che alberga in ogni possibile persona ed ha reso il Singolo un possibile pericolo per ogni altro Singolo, facendo saltare la resilienza comune che invece sarebbe necessaria per affrontare emergenze di vasta portata. Con questi contenuti comunicativi, moltiplicati a dismisura anche dalla risonanza e dalla presenza del tema virus sui media, è stata amplificata l'angoscia dell'ignoto, che a differenza della reazione emotiva ad un attacco terroristico dove è possibile identificare gli attentatori, far intervenire le forze speciali e quindi eliminare il problema, ha indotto nelle persone un controproducente senso di panico ed impotenza.

In ambito sanitario esiste la comunicazione dell'evento avverso e per avere un buon esito segue precise regole. Chi comunica una notizia infausta inerente la salute del singolo fornisce poche e chiare notizie, mai ambigue o interpretabili, lo fa con lo staff che ne condivide forma e contenuti. Lo fa prestando attenzione ai tempi di comunicazione, alla capacità di comprensione del ricevente e alle possibili reazioni emotive. Accoglie e rielabora quelle reazioni fornendo nuovamente informazioni chiare ed univoche. Ma la cosa più importante nella comunicazione di una prognosi infausta è l'attenzione a fornire sempre la possibilità di ciò che si può fare. È la volontà di passare il messaggio chiaro che c'è sempre una possibilità di azione ed intervento quando uno staff di esperti si prende cura di te e lo fa con la competenza che deriva dal pensiero scientifico. Nella comunicazione di malattie infauste trasmettere il solo concetto che anche quando non si può guarire, si può curare, migliorare la qualità della vita, controllare i sintomi più disturbanti è di grande sollievo per il singolo. È ciò che cattura, nella disperazione, l'attenzione del ricevente che si può così focalizzare su ciò che è possibile, su ciò che verrà fatto per lui.

Un comportamento proattivo riduce la sensazione di abbandono, solitudine, incertezza e può anche contenere la disperazione. Il "tu non sarai solo" diventa il messaggio che conforta e aiuta ad accettare. Riflettiamo allora, tenendo in mente questo modello di comunicazione. Se di fronte all'ineluttabilità di dover affrontare, come Comunità, isolamento forzato, rinunce, doppi turni, riduzione delle entrate economiche di una famiglia, enfatizzare ciò che di eccellente sta facendo il nostro Paese dal punto di vista sanitario aiuterebbe a mantenere la calma e focalizzare possibili azioni collaborative del singolo. Sarebbe opportuno fornire comunicazioni chiare e fruibili a tutti, univoche e non interpretabili, anche a livello locale. Aderenti alla realtà, ma non a ciò su cui il singolo non ha controllo, il messaggio che deve passare, dopo una chiara e sintetica descrizione della situazione, è che uno staff di eccellenza è a lavoro per



salvaguardare la Nazione e che devono essere fornite indicazioni perché ognuno collabori per il bene del singolo, della sua famiglia e della sua comunità. Dire come ciascuno può collaborare per portare in porto la nave durante la tempesta potrebbe canalizzare energia positiva tagliando i *rumors* di fondo che alla fine nessun vuol sentire.

CONTRO COVID-19 SERVE UNA VERA E PROPRIA PSYOPS STRATEGY

(David Simoni)

14 Aprile 2020

Quale strategia potrebbe essere utile mettere in campo nell'emergenza determinata dalla pandemia del nuovo Coronavirus, soprattutto sul piano psicologico?

Dalle immagini che vediamo in questo periodo e dalle notizie che provengono dai bollettini emessi dalla Protezione Civile Italiana si evince che la guerra contro il Coronavirus è una corsa contro il tempo e contro il comportamento umano. [Dopo la dichiarazione di pandemia da Covid-19 da parte dell'OMS](#) ed il superamento di oltre settecentomila casi confermati con circa 57000 morti sul territorio europeo, sono state adottate le necessarie precauzioni, anche se con diverse velocità, dai Governi degli Stati Membri.

Le azioni che devono essere messe in campo necessitano di una vera e propria attività di PSYOPs. Convincere milioni di persone a stare a casa, limitare le proprie abitudini, chiudere i propri lavori in cambio di un bene comune è il target di una strategia di più ampio respiro che non si limita al solo aspetto sanitario. Trope ancora sono le persone che non rispettano decreti, nonostante le pene previste e troppe ancora le incertezze sulla fine della pandemia. Le evidenze scientifiche prodotte dalla psicologia sociale e dalla medicina comportamentale rivelano che molti individui a rischio sono riluttanti ed incapaci di mettere in atto, in maniera tempestiva, precauzioni forti durante le emergenze sanitarie pubbliche (Vaughan, 2011)[\[1\]](#)

Dallo studio effettuato sugli abitanti di [Vo' Euganeo è dimostrato che il 50-70% degli infetti è asintomatico ed inconsapevole di essere una possibile fonte di contagio](#). La salvaguardia della salute pertanto, è un obiettivo basilare della politica di tutte le Nazioni specialmente in un mondo estremamente connesso come il nostro, dove la perdita di capacità lavorativa ed interscambio ha una notevole influenza sulla nostra economia e, l'incertezza del futuro, [genera enormi problemi](#) sui mercati finanziari. Diverse compagnie aeree hanno bloccato i loro voli, settore che tra le altre cose sta vivendo una crisi economica importante, [il Presidente degli Stati Uniti ha unilateralmente bloccato i voli dall'Europa](#), per poi dichiarare lo stato di emergenza. L'Italia attraversa non solo problemi sanitari ed economici legati al Coronavirus, ma si sta confrontando anche a livello europeo con gli altri paesi dell'Unione, sugli strumenti da adottare per affrontare la crisi.

La crisi di Sistema

Ciò a cui siamo davanti è una crisi politica, economica, sociale e psicologica di proporzioni importanti. In una definizione del concetto di “crisi” di Colloca^[2], essa viene definita come *“un evento straordinario, caratterizzato da una visibilità esterna, che irrompe nella vita di una comunità disgregandone gli equilibri e facendone saltare i meccanismi di funzionamento. È un momento di perturbazione, uno scarto che altera i processi esistenti all’interno e all’esterno del sistema sociale colpito, una transizione in cui regole e norme del funzionamento ordinario appaiono inutili a risolvere quanto di problematico è emerso. Caratterizzata da ripercussioni tali da arrivare a pregiudicare l’esistenza duratura ed autonoma di un’organizzazione sociale, costringe ad agire sotto un vincolo temporale stringente, richiede scelte e decisioni”*.

Difatti è una crisi di un sistema sanitario, è una crisi di un sistema economico, e adesso con le difficoltà di un accordo con l’EU potrebbe diventare una crisi del concetto stesso di Europa. È importante sottolineare il fatto che la crisi presuppone sempre il concetto di necessità, di scelta e decisione. Ed è proprio a livello del processo decisionale che deve essere istituita una strategia operativa per andare ad incidere sul comportamento dei cittadini, specialmente in un momento dove date certe della fine del lockdown non sono possibili da immaginare, nonostante il miglioramento dei contagi.

Analizziamo i dati: in attesa di un vaccino non ci sono altre alternative eccetto quella del distanziamento sociale.

Le conseguenze dirette sono quelle relative alla compromissione del sistema socio-lavorativo che si basa fondamentalmente sullo scambio di interazioni umane. L’Italia sconta in questi termini, non solo avere un tessuto di piccole e medie imprese, ma anche una scarsa digitalizzazione con un basso grado di alfabetizzazione digitale che non permette di espandere lo smart-work a molte realtà produttive, né tanto meno compensare, in maniera efficace, l’assenza da scuola da parte degli studenti.

Secondo Brooks e coautori (2020)^[3] i danni psicologici durante e dopo la crisi potrebbero essere importanti e costosi in termini di spesa sanitaria e di impiego di risorse. Il confinamento, la perdita della rituale routine, del contatto fisico e sociale con gli altri sono causa di noia e frustrazione ed il senso di isolamento aumenta lo stress delle persone. La quarantena nei sanitari è legata ad esaurimento, distacco dagli altri, ansia quando visitano persone con la febbre, irritabilità, insonnia, scarsa performance lavorativa, riluttanza ad andare al lavoro e possibili dimissioni. Secondo i ricercatori questi sono fattori predisponenti allo sviluppo del disturbo post traumatico da stress (DPTS) nei tre anni successivi alla fine dell’epidemia. I medici che hanno lavorato con la SARS, ad esempio, hanno sviluppato in percentuali diverse, dipendenza da alcol, droga, depressione ansia e DPTS. Dopo la fine dell’epidemia sono continuati i comportamenti di distanziamento sociale, anche se non richiesti ed inoltre, i disturbi erano direttamente correlati con la durata della quarantena. In diversi studi presentati nella review di Brooks si sottolinea come la mancanza di presidi, stessa cosa che è avvenuta in Italia all’inizio dell’emergenza, e che in parte sta avvenendo anche adesso, è una fonte di stress notevole e che aumenta il senso di frustrazione da parte degli operatori.

Lo Stato percepito come lontano può comportare sentimenti di rabbia e di abbandono ed una tendenza a rispettare meno le regole imposte. È dato di cronaca le continue denunce di violazione da parte della quarantena di persone positive, oppure di assembramenti non permessi, cene da amici, uscite di casa senza motivo apparente, soprattutto da parte di popolazione maggiormente a rischio come gli anziani.

Fin dall'inizio della pandemia sono fiorite teorie complottistiche, correlate da *fake news* più o meno fantasiose, o vere e proprie teorie del complotto. Come affermano Tversky e Kahneman, (1974)[\[4\]](#), le teorie complottistiche sono costituite da bias cognitivi intesi come errori sistematici della cognizione umana che spesso si manifestano in situazioni nelle quali abbiamo bisogno di una valutazione soggettiva, sia implicita che esplicita. In un certo senso le teorie complottistiche e le *fake news* hanno, si lo scopo di creare confusione informativa, sia però, da un punto di vista prettamente psicologico, manifestano un meccanismo per far fronte all'incertezza, soprattutto quando questa incertezza si manifesta su larga scala. Oltretutto sono cumulative, possono sommarsi, agiscono su un piano emotivo e sociale.

Perché una Psychological Operation?

Se in assenza di un vaccino o di una terapia l'unica possibilità sono le misure comportamentali, l'unico modo è strutturare messaggi ad hoc con info-target differenziati per i giovani, gli adulti e gli anziani che stimolino comportamenti proattivi nella popolazione. Secondo la definizione di Narula (2004)[\[5\]](#) le operazioni psicologiche si possono definire come *"Psychological operation may broadly be defined as the planned use of communications to influence human attitudes and behavior, to create in target groups, behavior, emotions, and attitudes that support the attainment of national objectives"* (Narula, 2004).

Come afferma Alberto Pagani, bisogna ripensare l'articolazione e la specializzazione della società contemporanea, assumendo la necessità che tutti diventino un po' più capaci e un po' più consapevoli, per potersi difendere da pericoli ignoti[\[6\]](#). È necessaria la modifica degli atteggiamenti, e delle credenze, azione in ambito psicologico tutt'altro che semplice.

Oltre a questo devono essere messe in campo effettive misure di mitigazione degli effetti psicologici della quarantena. La quarantena deve essere commisurata all'effettiva durata dell'incubazione e non più a lungo. Per le persone in quarantena un allungamento del periodo di restrizioni senza una comprovata necessità aumenta solo il pericolo di scarsa aderenza alle norme imposte. Purtroppo, la comprovata necessità per molti non viene data dal parere degli esperti. L'essere umano non tollera non avere un limite temporale, se non per la durata della propria vita, l'incertezza di una conclusione di una situazione limitativa genera ansia, e l'ansia può generare rabbia.

Per tanto risulta fondamentale avere la gestione del flusso di notizie, specialmente nella tanto agognata fase 2. Controllare che ciò che è scritto, detto, twittato, postato ecc sia coerente con la realtà è enormemente difficile. Un bias cognitivo odierno sulla comunicazione *mainstream* è che essa sia una comunicazione potenzialmente falsata perché "di stato", mentre la comunicazione virale via internet è più

veritiera perché emessa dal gruppo dei pari e non controllabile. È vero che ci sono Stati che veicolano l'informazione come arma di propaganda, ma è anche vero che non tutta l'informazione serve a questo scopo. L'attuale numero dei positivi rispetto al sommerso dei casi, per molti potrebbe rappresentare un tentativo di disinformazione attuata dagli Stati per nascondere la vera portata della pandemia, per altri invece rappresenta la conferma che, tenuto conto del numero di persone presenti in un dato territorio, le percentuali di mortalità appaiono irrisorie. Per altri ancora si farebbe un uso strumentale dei dati per mascherare altre operazioni economiche in corso. Questo è determinato da un lato dalla difficoltà di comunicare in un campo che richiede competenze nell'uditorio, dall'altra dalla difficoltà di comunicare su qualcosa che di fatto, anche da parte degli esperti, si conosce poco.

Nella comunicazione si è cercato di limitare inizialmente la paura, si parlava solo di comorbilità elevata nei decessi, età avanzata, stigmatizzando il fatto che Covid-19 era soprattutto una patologia pericolosa per le persone anziane. Poi è stata invece posta enfasi sui morti giovani, sulle notizie che arrivavano dalle terapie intensive dove non erano tutti anziani, dalle testimonianze dei sopravvissuti, fino all'evidenza del ricovero di personaggi politici come Boris Johnson. Ma scientificamente i *fear appeals* riescono solo in rari casi a modificare gli atteggiamenti ed i comportamenti. Le teorie della percezione del rischio affermano che se le persone esperiscono una minaccia, fanno di tutto per contrastarla adottando strategie di *coping* elevatamente efficaci. Se il risultato dell'azione è alto, questo porta ad un cambiamento, ma se il senso di efficacia sul pericolo è basso l'esser umano reagirà anche in senso difensivo, non considerando il problema come reale^[7].

È necessaria la conoscenza del pericolo percepito poiché la valutazione soggettiva influenza grandemente se e quando una raccomandazione proattiva verrà adattata. Difatti nella nostra società occidentale non c'è più la percezione della caducità da parte dei giovani che hanno vissuto sempre in una ambiente che elimina la morte (senza tragedie) non c'è una percezione della fallibilità. La medicina ha dato una concezione derealizzata dalla verità, invece di condividere la limitatezza dell'intervento medico, e se l'intervento non può esserci, allora, ci deve essere la coercizione educativa anche se questa alimenta una percezione fallimentare.

È per questo che per vincere questa "guerra" serve sviluppare dei key point come la conoscenza del nemico, la gestione della comunicazione con info-target adeguati e non limitati ai messaggi pubblicitari di speranza, la conoscenza dei nostri atteggiamenti verso la società odierna e, non meno importante, conoscere la percezione del rischio dell'utente finale del messaggio per stimolare in lui comportamenti proattivi.

[1] Vaughan, E. Health-Protective Behaviors, and Control of Emerging Infectious Diseases. Int.J. Behav. Med. (2011) 18:83–87

[2] Colloca, C. 2010. La Polisemia del concetto di crisi. *societàmutamentopolitica*, issn 2038-3150, vol. 1, n. 2, pp. 19-39, Firenze University Press

- [3] Brooks, S. K., Webster, R. K., Smith, L. E., Woodland, L., Wessely, S., Greenberg, N., & Rubin, G. J. (2020). The psychological impact of quarantine and how to reduce it: rapid review of the evidence. *The Lancet*.
- [4] Tversky, A., & Kahneman, D. (1974). Judgment under uncertainty: Heuristics and biases. *Science*, 185(4157), 1124–1131.
- [5] Narula, S. Psychological Operations (PSYOPs): A conceptual Overview. *Strategic Analysis*, 28(1), Jan-Mar 2004
- [6] Alberto Pagani (2020). RILEGGERE IL CIGNO NERO AL TEMPO DEL CORONAVIRUS. Europa Atlantica <https://europaatlantica.it/emergenza-coronavirus/2020/03/rileggere-il-cigno-nero-al-tempo-del-coronavirus/>
- [7] Kok, G.; Peters, G. Y.; Kessels, L. T. E.; ten Hoor, G. A.; Ruiters, R. A. C. Ignoring theory and misinterpreting evidence: the false belief in fear appeals. *Health Psychology Review*. Jun2018, Vol. 12 Issue 2, p111-125

RILEGGERE IL CIGNO NERO AL TEMPO DEL CORONAVIRUS

(Alberto Pagani)

27 Marzo 2020

Una riflessione sul celebre libro “Il Cigno nero” di Nassim Taleb. E qualche proposta su come prepararsi per affrontare le nuove emergenze.

In questo tempo di emergenza da epidemia di coronavirus una delle espressioni più ricorrenti nei mass media, e dal significato abbastanza oscuro per i più, è in realtà ripresa dal titolo di un libro: “Il Cigno nero”, di Nassim Nicholas Taleb. L’autore è un professore e saggista di origine libanese che ha dedicato la sua vita allo studio dei processi di incertezza e di rischio. E’ un’ottima lettura, lo proponevo una decina di anni fa ai miei studenti dell’università, e di solito piaceva anche a loro, quanto era piaciuto a me.

Non è un trattato di ornitologia, è un libro sul caso e sull’imprevedibilità. Mi auguro che tra i tanti che lo citano ci sia anche qualcuno che lo abbia letto davvero. O almeno che ne abbia letto anche il sottotitolo: “Come l’improbabile governa la nostra vita”. Il libro infatti tratta dell’improbabile, cioè dell’evento raro ed estremo.

Solitamente ci avviciniamo alla realtà escludendo ciò che è straordinario. Trascuriamo gli eventi isolati per focalizzarci sul “normale”, cioè sui casi comuni. Taleb invece ritiene che sia necessario considerare soprattutto gli estremi, quando implicano uno straordinario effetto cumulativo. E’ l’evento isolato, possibile ma improbabile, che può avere un impatto enorme sulla realtà. “Prima della scoperta dell’Australia gli abitanti del Vecchio Mondo erano convinti che tutti i cigni fossero bianchi: una convinzione inconfutabile, poiché sembrava pienamente confermata dall’evidenza empirica. L’avvistamento del primo cigno nero può esser stato una sorpresa per alcuni ornitologi (e per altre persone interessate al colore degli uccelli), ma non è questo il punto. La vicenda evidenzia un grave limite del nostro apprendimento basato sulle osservazioni e sull’esperienza, nonché la fragilità della nostra conoscenza. Una sola osservazione può confutare un’asserzione generale ricavata da millenni di avvistamenti di milioni di cigni bianchi. Basta un solo (e, a quanto pare piuttosto brutto) uccello nero.” Sono queste le parole con le quali Taleb introduce il suo libro, che davvero può far riflettere su quello che ci è accaduto e che ci sta accadendo in questo momento.

Il coronavirus ha tutte tre le caratteristiche del Cigno nero: rarità, impatto enorme e prevedibilità retrospettiva (tutti gli esperti sono bravi a spiegare quello che è successo, ma solo dopo che è successo. Purtroppo “del senno di poi sono piene le fosse”, diceva il sarto del Manzoni). In realtà il rischio di una pandemia globale era previsto dagli esperti di virologia, come lo è “the Big One”, il terremoto che

probabilmente raderà al suolo San Francisco e Los Angeles, quando si libererà all'improvviso tutta l'energia accumulata nella faglia di Sant'Andrea, o la possibile prossima eruzione del Vesuvio, dopo due millenni da quella di Pompei. Tuttavia i nostri sistemi collettivi di prevenzione e di sicurezza "ragionano" più o meno come fa la maggior parte di noi davanti al rischio che sappiamo essere possibile, ma che ci pare improbabile. Ci pare improbabile soprattutto perché non l'abbiamo ancora sperimentato direttamente. Sappiamo che esiste, che può capitare, o che è già accaduto in passato, ma pensiamo che non succederà veramente a noi. Nessun fumatore accenderebbe mai un'altra sigaretta se sapesse per certo che proprio con quella ci sarà una microscopica cellula dentro il suo polmone che comincerà a mutare, e poi a moltiplicarsi, generando il tumore che lo ucciderà. Tendiamo ad escludere dal nostro orizzonte ciò che ci appare improbabile o imponderabile, ecco perché non siamo mai realmente preparati per affrontarlo, quando arriva. Ci succede perché solo così possiamo vivere "normalmente", o tranquillamente. D'altronde non usciremmo mai più di casa se ogni volta che avviamo il motore della nostra auto pensassimo che stiamo andando incontro ad un tragico incidente stradale. Così a livello collettivo i sistemi di prevenzione e di sicurezza ipotizzano e simulano minacce ed eventi catastrofici straordinari, poi si attrezzano per fronteggiarli, ma restando dentro un quadro di "normalità".

D'altronde quale decisore politico avrebbe mai potuto predisporre migliaia di posti letto in terapia intensiva, palesemente in eccesso rispetto a quanti ne occorrono "normalmente" per fronteggiare le esigenze quotidiane, sapendo di doverli lasciare vuoti per anni, nell'attesa dell'arrivo di un possibile virus letale? Chi si assumerebbe la responsabilità di allestire una Fortezza Bastiani, sapendo che dal deserto dei tartari potrebbe non arrivare alcuna invasione? Quale opinione pubblica rinuncerebbe alla soddisfazione dei bisogni quotidiani per destinare tante risorse a fronteggiare una minaccia apparentemente fantascientifica? E quale politico ne sopporterebbe l'ostilità per farlo? Nessuno. Infatti nessuno lo ha fatto.

Tuttavia la riflessione che si esaurisce qui servirebbe quanto il fatalismo medioevale. Il fatto che non ci si possa preparare a fronteggiare ottimamente ogni singolo possibile rischio futuro non significa che non ci si possa irrobustire in modo soddisfacente per agire più efficacemente nelle emergenze imprevedibili. Tre anni dopo l'uscita del Cigno nero, visto il dibattito accademico che aveva suscitato, il suo autore pubblicò un secondo libro, con l'intenzione di trarre dalla sua riflessione qualche conseguenza concreta ed indicazione operativa. "Robustezza e fragilità" è un invito ad imparare da Madre Natura. "Madre Natura è chiaramente un sistema complesso, con reti d'interdipendenza, non linearità e una ecologia robusta (altrimenti sarebbe crollata molto tempo fa). E' una persona vecchia, molto vecchia, con una memoria infallibile. (...) Innanzitutto, Madre Natura ama le ridondanze. (...) Noi abbiamo due occhi, due polmoni, due reni e persino due cervelli (con la possibile eccezione dei dirigenti di aziende commerciali), e ognuno di noi ha più capacità di quanta ne occorra in circostanze ordinarie. La ridondanza equivale quindi a un'assicurazione, e le apparenti inefficienze sono associate ai costi di mantenere in ordine queste parti di ricambio e all'energia necessaria per conservarle nonostante la loro inattività. L'esatto opposto della ridondanza è un'ottimizzazione ingenua. (...) Un economista troverebbe inefficiente mantenere due polmoni e due reni: consideriamo semplicemente i costi richiesti dal trasporto di tali parti relativamente pesanti del nostro corpo attraverso la savana. Una tale ottimizzazione, infine, ci ucciderebbe, dopo la prima

eventualità infausta, il primo evento isolato anomalo (outlier). Consideriamo inoltre che, se avessimo lasciato Madre Natura agli economisti, essa avrebbe fatto a meno anche di reni singoli: dal momento che non li usiamo per tutto il tempo, sarebbe più “efficiente” vendere i nostri reni e usare un rene centrale solo, secondo le regole di condivisione del tempo proprie di una multiproprietà. Potremmo anche affittare i nostri occhi di notte, dato che per sognare non ne abbiamo bisogno.”

Queste metafore paradossali di Taleb, che possono far sorridere, evidenziano un tema che merita invece di essere preso molto sul serio. La fragilità dei nostri sistemi, che misuriamo dopo l’impatto con il coronavirus, deriva in parte proprio da questo errore. Naturalmente è un errore che trova la sua spiegazione (e giustificazione) nei limiti delle risorse disponibili. La ridondanza ha un costo e comporta sacrifici. E i sacrifici sono odiosi. Per avere sistemi ridondanti, e quindi più robusti, bisogna impiegare più risorse (che nella politica pubblica è il denaro dell’erario, raccolto dal sistema tributario con il prelievo fiscale) a carico dei contribuenti. Altrimenti occorre sacrificare la soddisfazione di bisogni alternativi, e quindi imporre la rinuncia a qualcosa che si potrebbe ottenere con quelle stesse risorse. E’ il costo della sicurezza, si potrebbe dire, che pochissimi sono realmente disposti a pagare. Inoltre, dice Taleb, “Madre Natura non ama l’iper-specializzazione, poiché limita l’evoluzione ed indebolisce gli animali. (...) In secondo luogo, Madre Natura non ama niente di troppo grande. L’animale terrestre più grande è l’elefante, e c’è una buona ragione. Se io mi infuriassi e abbattessi un elefante, potrei essere incarcerato e rimproverato aspramente da mia madre, ma non disturberei granché l’ecologia di Madre Natura.” In effetti i sistemi umani troppo grandi e troppo specializzati, basati su una catena globale di subforniture da cui dipendono, sono più rigidi e più fragili dei sistemi più piccoli, semplici e flessibili. Questa non vuole essere la stucchevole esaltazione retorica del “piccolo è bello”, che per altro non è vero. Piccolo è soltanto piccolo, non bello. Piuttosto bisogna riflettere sulla necessità di essere più flessibili, quindi adattabili ai cambiamenti, anche improvvisi, repentini e radicali.

Un antico adagio orientale dice: “il salice è più robusto della quercia perché sotto il peso della neve i suoi rami si flettono e se ne liberano, mentre quelli della quercia si spezzano.”

Progettare sistemi più semplici, flessibili e ridondanti, pensati per lavorare in rete ed essere intercambiabili, è la nuova frontiera. Sistemi immersi, capaci di riemergere ed attivarsi molto rapidamente solo quando ce n’è bisogno, per poi immergere di nuovo e scomparire nella normalità. Questo è probabilmente il modo migliore per prepararsi ad affrontare il prossimo Cigno nero.

Per rendere più chiaro il concetto e ricondurlo alla lotta al coronavirus, da cui siamo partiti, utilizzo un semplice esempio concreto. Se ne potrebbero fare altri, ma quello che importa non è l’esempio, è il modo di pensare che esso comporta. Per fronteggiare un Cigno nero, come lo è stato il crollo dell’economia globale dopo il fallimento della Lehman Brothers, o lo è il coronavirus, bisogna ragionare diversamente dal solito. Serve un cambio di paradigma. L’esempio è questo: lo scorso anno, insieme ad alcuni colleghi deputati, ho presentato un disegno di legge finalizzato ad istituire un nuovo corpo militare. Si tratta di una riserva ausiliaria dello Stato con compiti sanitari e di difesa civile. Allora non potevamo certo immaginare o prevedere l’arrivo del coronavirus, e non abbiamo avuto un’idea particolarmente originale. Le forze armate

o di polizia di altri Paesi prevedono l'uso della riserva, cioè di personale civile, che nella quotidianità fa altro, ma che ha avuto un addestramento militare (che tiene aggiornato addestrandosi volontariamente e gratuitamente più o meno un week end al mese), e che all'occorrenza può essere richiamato in servizio con il precetto militare (che gli riconosce il diritto a mantenere il suo lavoro e la relativa retribuzione). Gli Stati Uniti hanno la Guardia nazionale, che è una forza di riserva che dipende dai singoli Stati, in Francia c'è la riserva della Gendarmeria, e così via. Sono diversi i Paesi come l'Italia, che non hanno più la leva obbligatoria e si sono dotati di una riserva militare su base volontaria ed aggiuntiva alle Forze Armate. Probabilmente anche se l'iter parlamentare si fosse concluso prima dell'arrivo del coronavirus non ci sarebbe disponibile una base di riservisti già pronta per fornire un apporto significativo, perchè per struttura e sviluppare un simile progetto serve molto tempo. Credo che questo caso concreto aiuti ad esemplificare l'utilità e le potenzialità in casi di emergenza degli strumenti integrativi flessibili e ridondanti.

Disporre di uno strumento flessibile come questo, a costo basso e adeguatamente addestrato per assolvere ai propri compiti, oggi sarebbe assai utile. Si potrebbe utilizzare per il presidio delle strutture sanitarie, per il trasferimento dei malati da una struttura sanitaria ad un'altra, o per il controllo dell'applicazione delle norme previste dai Decreti governativi. Potrebbe per esempio sgravare di una parte di lavoro il personale sanitario e di polizia e i militari impiegati in alcune attività di vigilanza e controllo, pur avendo competenze.

Questo è solo un piccolo esempio concreto di come la ridondanza delle funzioni, data dall'addestramento preventivo di personale non militare e non sanitario possa essere un fattore utile per irrobustire il sistema complessivo. I sistemi organizzativi sono progettati per la "normalità", e quindi sono fragili nell'eccezionalità. È in questo caso che hanno bisogno di potenziare le proprie forze con l'integrazione di una forza addizionale e flessibile. La flessibilità è derivata da una minore specializzazione (l'impiego di personale che ha una base comune di addestramento e di formazione militare e sanitaria, ma è impegnato nella quotidianità nelle attività più disparate), e la capillarità territoriale è data dall'articolazione su piccoli gruppi, diffusi sul territorio nazionale. L'esempio è peculiare e concreto, ma il paradigma che lo produce è generale ed astratto. Dunque questa vuole essere, se riportata in termini generali, la vera lezione del Cigno nero: per costruire sistemi più robusti, e capaci di adattarsi in fretta e affrontare l'imprevedibile, occorre cambiare paradigma. Bisogna ripensare l'articolazione e la specializzazione della società contemporanea, assumendo la necessità che tutti diventino un po' più capaci e un po' più consapevoli, per potersi difendere da pericoli ignoti. Significa esercitare realmente i bambini delle scuole ad agire in caso di un terremoto o di un incendio, insegnare a tutti ad intervenire in un primo soccorso sanitario, ad usare un defibrillatore. Insegnare cosa si deve fare in caso di fuga di gas tossici, di sostanze velenose, o di diffusione di agenti patogeni ed infettivi. È chiaro che non basta una legge, serve la maturazione di una consapevolezza, e l'attivazione dei processi educativi e sociali che ne conseguono. È un cambio di paradigma, appunto.

L'IMPATTO DELLA PERCEZIONE DI INSICUREZZA NELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA

(Alice Guerra e Andrea Manciuilli)

25 Marzo 2020

Il futuro della sicurezza non è più circoscrivibile all'impatto diretto di taluni avvenimenti, ma deve tenere conto anche dell'impatto diretto sulla percezione collettiva dell'insicurezza.

Già con la vicenda dell'11 settembre apparve abbastanza evidente come un singolo avvenimento comunicato in diretta, seppur localizzato, fosse in grado di mettere in scacco l'economia finanziaria globale per un periodo molto rilevante. Tale crisi durò un paio di anni, sebbene si impiegò quasi un quinquennio per ritornare ad una situazione di normalità, ed ebbe pesanti ripercussioni sull'occupazione e sulla tenuta finanziaria di molti stati.

Più in generale, tale il fenomeno, che possiamo descrivere come l'impatto della percezione di insicurezza, può essere generato da avvenimenti anche meno eclatanti e/o dirompenti in grado, però, di paralizzare interi contesti urbani per ore o giorni interi, generando un panico mediatico estremamente importante. Pertanto, oggi, il futuro della sicurezza non è più circoscrivibile all'impatto diretto di taluni avvenimenti ma deve tenere conto, in larga misura, anche dell'impatto diretto sulla percezione collettiva dell'insicurezza.

È questo stesso fenomeno che, su più vasta scala, sta caratterizzando l'impatto della crisi epidemiologica che stiamo vivendo.

Di ciò, avevamo già avuto delle avvisaglie, 4 anni fa, con la grande epidemia di Ebola in Africa che, sebbene circoscritta dalla qualità della malattia, ha avuto un impatto globale mediatico molto forte, con le immagini dei rimpatriati o dei casi, fortunatamente molto ridotti, di febbre emorragica che si sono riscontrati in occidente e in altre aree del pianeta.

È evidente che, per la politica e per il governo delle istituzioni dei prossimi anni, è impossibile pensare di affrontare la tematica della sicurezza senza mettere al primo posto il dilagare della percezione collettiva di insicurezza.

Ormai tutto quello che stiamo vivendo è in diretta, i social network hanno frantumato ogni distanza geografica e ciò che accade in qualsiasi angolo del pianeta impatta direttamente sulla vita di chi sta anche a migliaia di chilometri di distanza. Questo è il vero mutamenti profondo dell'epoca della globalizzazione: l'appiattimento dello spazio e del tempo e la sensazione che il qui e ora sia diventata la costante di ogni forma di tale percezione.

Se si vuole veramente cercare di comprendere questa nuova fenomenologia bisogna analizzare questo fenomeno in maniera diacronica, in altre parole, è necessario vedere nella storia quale sia stata l'evoluzione della percezione di questo fenomeno.

Prendendo ad esempio le mirabili pagine di A. Manzoni o quelle di analisi storica di C. Maria Cipolla, la peste nera, che ha ciclicamente devastato la demografia del nostro mondo causando la morte di quasi 1/3 della popolazione, si propagò nel globo attraverso le pulci "che frequentavano i dorsi pelosi dei roditori che spesso si spostavano sulle navi dei mercanti" e impiegò mesi per diffondersi. Quando scoppiarono i primi casi in Asia, in Europa ci si accorse del fenomeno quando ormai era già dilagato e nessuno aveva modo di sapere cosa stesse accadendo. Questa malattia sconosciuta, "che produceva bubboni neri sotto le ascelle e che uccideva le persone rapidamente", fu stigmatizzata da più di uno come un castigo divino. Tuttavia, se fosse stata affrontata con le attuali tecnologie di comunicazione, visto il carattere estremamente difficile del contagio, oggi sarebbe stata sconfitta facilmente con l'igiene. Fece milioni di morti perché, al tempo, non c'erano le medicine, non c'era la comunicazione e non c'era l'igiene. Fu un vero flagello che i cittadini non seppero veder né arrivare né furono capaci di contrastare.

Un secondo esempio è il modo in cui gli uomini hanno saputo capire e conoscere la portata reale della prima e della seconda guerra mondiale perché fra queste due guerre il progresso tecnologico rese misurabile la capacità di mutamento della percezione. Nella prima guerra mondiale esistevano soltanto i giornali, il cinema era nato ma era un fenomeno di élite, non utilizzabile se non in sporadiche occasioni. Gli abitanti del vecchio continente vivevano la guerra attraverso i racconti dei protagonisti, la lettura dei giornali ed è chiaro come iniziasse ad esserci una percezione globale dell'insicurezza ma, in molte parti del pianeta, dove questo conflitto non era conosciuto, permaneva un certo distacco emotivo dagli avvenimenti. Non si può dire che chi visse vicino alle trincee di Verdun avesse avuto la stessa percezione della guerra – sebbene mondiale – di Asia, Sudamerica, Stati Uniti, Australia e Nuova Zelanda che, pur partecipando al conflitto, non lo ospitarono geograficamente. Ad ogni modo, la percezione dell'insicurezza si iniziava ad ampliare ma non era ancora una percezione istantanea.

Il cinema e la tecnologia dell'immagine ebbero un'accelerazione importante durante il periodo fra le due guerre. Ciò, attraverso l'uso propagandistico che non solo i regimi totalitari dell'epoca usarono per esaltare il cambiamento: dalle grandi adunate fasciste e naziste, filmate con nuove tecnologie, alla nascita dell'industria celluloidi negli Stati Uniti, ai primi cinegiornali che portarono, gradualmente, le immagini in tutto il pianeta e, per la prima volta, gli uomini videro la sofferenza anche se lontana da loro.

L'impatto sulle coscienze collettive della seconda guerra mondiale, anche a questo proposito, è stato il più importante che la storia abbia conosciuto. Il relativo periodo di pace che ne scaturì, anche se costellato dalla guerra fredda, fu, senza dubbio, anche il frutto della consapevolezza generata dalle immagini delle devastazioni della guerra, senza le quali l'ampiezza della presa di coscienza degli individui non sarebbe stata eguale.



Da allora, questa tendenza a una crescita della consapevolezza della collettività, riguardo gli eventi di natura catastrofica (attentati terroristici, disastri naturali, pandemie, etc.) attraverso la fruizione di immagini più o meno in diretta, sta andando avanti in maniera inesorabile e sta progressivamente soppiantando e anticipando brutalmente l'insicurezza vera e propria.

Oggi si può dire che un'analista strategico-militare dovrebbe aggiungere a già complicati contesti, proprio il fattore della percezione di insicurezza, capace di impattare in profondità sulle decisioni della collettività e di conseguenza sugli eventi in maniera molto più invasiva del singolo evento in sé.

Da diverse settimane viviamo tutti una vita differente, siamo costretti nelle nostre case (e lo facciamo anche volentieri), abbiamo cambiato radicalmente il nostro stile di vita: ci svegliamo preoccupati per una malattia che nella realtà ha colpito – a oggi – circa lo 0,000030% della popolazione e che, se fosse fatta progredire indisturbata – come accadde con la peste nera dell'epoca moderna – farebbe senz'altro milioni di morti ma che, in qualche misura, possiamo contenere proprio in virtù che dal primo malato in Cina tutto il mondo è pervaso dalla consapevolezza e dalla comunicazione in merito.

Chiunque sottovalutasse il cambiamento per cui, oggi, la percezione di un fenomeno sia in grado di anticipare, e di molto, la portata del fenomeno stesso andrebbe fuori strada. È ormai evidente che, chiunque voglia prevenire o curare l'insicurezza o chiunque voglia diffonderla lo farà usando questa nuova dimensione comunicativa dell'insicurezza.

Si pensi all'abilità dell'organizzazione terroristica di Daesh che, con grande cinismo tattico, ha sfruttato la percezione dell'insicurezza attraverso video e immagini del loro operato per far nascere, da una parte, una paura diffusa del terrorismo e per attaccare l'Occidente, dall'altra, per attirare file di seguaci.

Per questo, è necessario lavorare perché si costruisca un nuovo orizzonte strategico e teorico riguardo ai temi della sicurezza che affronti senza reticenze e con determinazione il tema della percezione dell'insicurezza e sia in grado di volgerla a proprio favore.

Quella attuale è una fase nella quale i Paesi, la comunità internazionale e le Istituzioni, se vogliono loro stesse sopravvivere al mutamento che inevitabilmente porterà l'attuale crisi, devono cambiare il loro orizzonte strategico, così come accadde nella storia dell'umanità quando si passò dalla guerra medioevale alle armi da sparo. Quello non fu un mutamento che cambiò solo la tecnica della guerra, ma la concezione stessa della vita e della società. Nel medioevo, i cavalieri medioevali si affrontavano con la loro valentia, con il valore personale nel corpo a corpo ed era il trionfo dell'arte della guerra, ma nell'epoca moderna, le loro corazze inviolabili s'infrangevano sotto i colpi di archibugieri privi di qualunque valore cavalleresco. Così come accadde a Giovanni delle Bande Nere, uno dei condottieri che, ironia della sorte, aveva nei suoi scritti capito più di altri ciò che stava avvenendo, che morì a causa di una ferita a una caviglia, provocata dallo sparo di un uomo qualunque.

Oggi rischia di essere lo stesso: se non si capisce che la percezione dell'insicurezza, da un lato ci aiuta a sconfiggere meglio l'insicurezza stessa, attraverso tutte le misure di contenimento del virus alle quali ci



atteniamo tutti, perché tutti viviamo le immagini di ciò che accade ogni giorno nelle aree più coinvolte, è altrettanto evidente che il mondo rischia di essere indebolito psicologicamente, moralmente e anche economicamente dalla stessa sensazione di insicurezza globale dilagante che questa pandemia sta producendo. Perché è, senza dubbio, positivo che vi sia la consapevolezza collettiva della possibile portata negativa di un dato fenomeno in anticipo ma non si può pensare che questo possa avvenire senza gestire né le regole né l'invasività comunicativa che da ciò si determina e che rischia di condizionare la tenuta della società nei prossimi anni.

Non sarà lo spontaneismo che regolerà tutto questo, ci vuole un salto in avanti della politica e delle istituzioni che devono imparare a gestire nei fatti e nella comunicazione contemporaneamente una tipologia crisi di questo tipo, alla quale, senza rimproveri per nessuno, siamo tutti abbastanza impreparati. Ogni giorno, in un mondo in cui tutti, ormai, si sentono protagonisti di tutto, chiunque può dire la sua, essendo letto da milioni di persone, sull'andamento della pandemia, sulla modalità per combatterla, sulle regole che si devono adottare per combatterla, senza essere smentito. Tutti possono partecipare e interagire con la percezione di insicurezza, contribuendo non poco alla diffusione della paura e della difficoltà a reagire.

Alla fine di questa esperienza, senza dover aspettare ancora altro tempo, tutti coloro che hanno chiaro questo aspetto, dovranno favorire una discussione approfondita nonché la ricerca di soluzioni per fronteggiare questa nuova forma di insicurezza che è quella comunicativa. Prima prenderemo questa nuova forma di insicurezza come un dato di fatto, prima gli sapremo rispondere.

LA PRIVACY AL TEMPO DEL CORONAVIRUS

(Roberto Setola)

31 Marzo 2020

Quali possono essere i confini tra tutela della privacy e protezione della salute collettiva nel contrasto al Covid-19?

In questi giorni si sta ragionando di adottare anche in Italia il così detto modello Korea, ovvero l'utilizzo delle tecnologie digitale (in primis video sorveglianza di massa e geo-localizzazione delle persone) sia per tracciare coloro che hanno contratto il virus che per individuare coloro che sono entrati in contatti con persone contagiate e che quindi devono essere messe in quarantena fiduciaria.

È sotto gli occhi di tutti che la strategia adottata in Korea (e vorrei anche dire in Cina) di un tracciamento massivo dei contaminati ha dato risultati significativi come dimostra l'andamento dei contagiati (e dei deceduti) i quei paesi. Sulla possibilità dell'adozione anche in Italia (ed in Europa) di una tale iniziativa si è aperto un dibattito fra coloro che ritengono opportuno seguire questa strategia e chi sostiene che essa sia lesiva del diritto alla privacy dei cittadini.

Vorrei partire nel ricordare che la Costituzione (art. 16) garantisce che "Ogni cittadino può circolare e soggiornare liberamente in qualsiasi parte del territorio nazionale" ebbene i decreti emanati in questi giorni limitano fortemente questa libertà costituzionale nonché impattano limitandone fortemente la fruizione anche su altri diritti costituzionali come quello del lavoro (art. 4) e quello della libertà di aggregazione (art. 17) eppure non si è innescato un dibattito così acceso come quello che viene sollevato nel momento in cui si sta iniziando a ragionare della possibilità di usare sistemi per favorire il tracciamento dei contagiati. Questo dibattito nasce, a mio avviso, da due elementi: una intrinseca paura della tecnologia e da una visione della privacy quale bene assoluto. È interessante leggere lo Statement adottato 19 marzo dal European Data Protection Board che affronta il problema del "processing of personal data in the context of the Covid-19 outbreak". Il documento enfatizza la possibilità di utilizzare dati di tracciamento anonimizzati (per altro lo stesso Statement evidenzia che questa è una facoltà ordinaria...) per poi evidenziare con una serie di distinguo che la possibilità di utilizzare dati di tracciamento non anonimizzati purchè questa facoltà sia limitata nel tempo ma soprattutto deve essere il frutto di un bilanciamento e di una ponderazione di proporzionalità in quanto essa "could be considered proportional under exceptional circumstances". Ci si domanda se l'attuale situazione non è una condizione eccezionale, qual è una situazione eccezionale!

Sarebbe stato auspicabile in un documento sul Covid-19 che il European Data Protection Board avesse riconosciuto l'eccezionalità della situazione evidenziando la possibilità, giustamente per un tempo limitato, di adottare misure eccezionali. Appare strano che si possa parlare di interferenze sulla privacy se venissero introdotte misure di tracciamento mediante dispositivi digitali quando nell'arco di una dozzina di giorni le forze dell'ordine hanno controllato ben 2.244.868 le persone (quasi il 4% della popolazione nazionale) scoprendo che in quasi il 5% dei casi (ovvero in 102.316 casi) le persone avevano violati le misure previste per il contenimento dell'emergenza.

Esistono molteplici diritti che vanno sempre tutelati, ma è fondamentale comprendere come in situazioni di eccezionalità alcuni diritti possono essere compressi. In questo caso non siamo di fronte solo ad un "conflitto" fra salute e privacy, ma più direttamente fra libertà di movimento e privacy. Le attuali disposizioni legislative tendono a contrastare il diffondersi del virus evitando i contatti sociali. A queste disposizioni generali si somma la quaranta fiduciaria per coloro che sono entrati in contatto con soggetti positivi Covid-19. Ora se è semplice individuare per un positivo pre-diagnosi i contatti in ambienti a lui noti (come ad esempio i parenti conviventi, persone con cui lavora, ecc.) senza l'ausilio delle tecnologie di tracciamento è praticamente impossibile individuare i contatti casuali (persone con cui si è condiviso un mezzo pubblico, incrociate in file al supermercato, incontrate durante l'uscita con il cane o quando si fa jogging). Di conseguenza vi è la necessità di imporre in modo "indiscriminato" fortissime limitazioni alla mobilità personale non potendo altrimenti intervenire per circoscrivere focolai epidemici.

Questo sarà ancora più utile non appena sarà passato il "picco" in quanto è evidente che nel momento in cui si riprenderanno con gradualità le attività sociali, sporadici focolai ricompariranno. Se saremo in grado di circoscriverli potremmo rilassare maggiormente i vincoli sulla mobilità individuale altrimenti c'è il rischio di un nuovo *lockdown*.

EMERGENZA CORONAVIRUS: “FASE 2”, NUOVE TECNOLOGIE E SICUREZZA

(Alberto Pagani)

29 Aprile 2020

L’analisi di Alberto Pagani sull’inizio della prossima “Fase 2” nella gestione dell’epidemia di Covid-19 in Italia e l’impiego di tecnologie digitali.

Dal prossimo 4 maggio l’Italia e gli italiani, dopo un periodo di *lockdown* che ha prodotto una riduzione significativa della curva dei contagi da Covid 19, affronteranno il passaggio alla cosiddetta Fase 2, di parziale riapertura delle attività chiuse. Lo stesso Presidente del Consiglio ha dichiarato che l’inevitabile allentamento delle restrizioni comporterà molto probabilmente una ripresa del contagio. Tuttavia la Fase 2 non è rinviabile, se non si vuole che il sistema economico debba pagare un prezzo insostenibile. L’individuazione dei positivi per contenere la ripresa del contagio sarà la sfida più complessa ed importante dei prossimi mesi. Sarà essenziale, per fermare la catena dei contagi, ricostruire ed individuare i contatti dei contagiati, e ridurre al minimo i rischi di una seconda ondata epidemica.

Gli esperti sostengono che la tecnologia, ed in particolare alcune specifiche applicazioni informatiche, potranno essere utili per l’individuazione dei positivi e di eventuali loro contatti. Occorre tenere presente l’importanza della velocità di intervento nell’individuazione e nella localizzazione, nel tracciare gli spostamenti e la catena di contatti.

È esclusa l’applicabilità pedissequa del modello cinese per il distanziamento sociale, in relazione all’isolamento, alla quarantena e al tracciamento elettronico. Non è replicabile con le stesse modalità in Italia e in tutti i paesi occidentali, che si fondano su valori liberali e democratici e tutelano la privacy delle persone. Al momento, tra l’altro, non sono ancora chiari i dati relativi ai contagi ed ai decessi totali in Cina, per cui non vi sono parametri scientifici che possano far pensare all’efficacia del modello stesso nemmeno dal punto di vista sanitario.

La soluzione individuata in Italia relativa ad una applicazione informatica di tracciamento individuale, acquisita dal modello cinese e/o dal modello della Corea del Sud, dovrà essere applicata senza limitare in alcun modo le libertà costituzionalmente garantite, per cui richiede necessariamente un'adesione volontaria dell'utente. Si presenta però una serie di problemi pratici che rischiano di portare ad una scarsa efficacia dello strumento:

– il fatto che la app debba essere scaricata volontariamente ed utilizzata correttamente; quand'anche venisse scaricata, ma il dispositivo non seguisse tutti i movimenti dell'utente (fosse lasciato a casa), il tracciamento della persona sarebbe scorretto ed ingannerebbe il sistema, che registrerebbe informazioni non veritiere ed agirebbe di conseguenza;

– Ci sono persone che abitualmente usano più telefoni (il sistema registrerebbe un assembramento individuando falsi positivi) (www.agendadigitale-eu)

– Lo strumento informatico presenta maggiori difficoltà di utilizzo per la popolazione anziana, considerata la fascia di età più a rischio.

– Vi sono diversi problemi e tecnici e tecnologici: c'è imprecisione del sistema relativamente a dispositivi che ricevono segnali bluetooth fino a 30 metri, senza essere in grado di determinare la distanza; le interferenze possono anche impedire che due dispositivi si connettano tra di loro anche entro due metri. Secondo lo studio dei ricercatori Ada Lovelace molti contatti andrebbero persi, mentre altri verrebbero registrati per errore (www.0585news.com Coronavirus: Perché ci sono dubbi sulle app di tracciamento dei contatti?)

– la tracciabilità dei contatti digitali potrebbe essere vulnerabile a potenziali forme di frode ed abuso da parte di malintenzionati che utilizzano più dispositivi, false segnalazioni di infezione, attacchi di negazione del servizio ecc." (www.0585news.com).

– per tutelare maggiormente i dati degli utenti verrà adottato un modello decentralizzato, senza alcuna banca dati centrale, che lascia le informazioni nei singoli dispositivi e attiva la segnalazione solo quando emerge un positivo

– È emerso nel dibattito politico e giornalistico il tema della violazione della privacy e delle ricadute sulla vendita dei dati personali (big data), e questo è probabile che abbia già determinato nell'opinione pubblica una sfiducia tale da rendere insufficiente il numero delle persone che decideranno di scaricare la app.

Risolte tutte queste criticità, comunque sia, una volta individuato il caso positivo ed i potenziali contatti, al fine di svolgere un'azione efficace, dovranno necessariamente intervenire i sanitari ed i poteri preposti a livello locale, per verificare la possibile catena di contagi (attività che è già stata svolta, fino ad oggi).

Che fare nel caso Immuni fallisse?

Occorre sempre avere un “piano B”, quando non si ha la certezza assoluta del successo del “piano A”. Se l’importanza del tracciamento dei positivi sarà davvero strategica, ciò che accadrà nella fase 2 non può dipendere esclusivamente dal successo di “Immuni”. Forse il solo piano B realizzabile a questo punto è il tracciamento manuale, basato sull’interazione tra municipalità e aziende sanitarie, che permetta di aggiornare un database regionale ed attivare messaggi di allerta per la quarantena. In realtà, pur avendo un potenziale tecnologico impressionante, con telecamere di sorveglianza e riconoscimento facciale e quant’altro, anche gli stessi cinesi hanno adottato per raccogliere i dati il vecchio metodo del dispiegamento di funzionari nel territorio, e di presenza diretta nelle comunità. Questa modalità, sicuramente è più impegnativa dal punto di vista organizzativo di un sistema totalmente automatizzato di raccolta dati, è però anche più preciso, perché non soffre del limite dell’adesione volontaria, copre l’intera popolazione, e se è immediatamente supportata da una applicazione informatica specifica è anche tempestiva, anonima e non invasiva sulla privacy. L’ipotesi di fattibilità per il tracciamento manuale si basa su di un modello organizzativo che comporta la suddivisione del territorio nazionale in quadranti di circa 10.000 abitanti. Ogni quadrante è sotto la responsabilità di un coordinatore (che potrebbe essere il Sindaco, che è già Autorità sanitaria e responsabile della protezione Civile, o un suo delegato, nelle municipalità o quartieri) ed un team tecnico per il tracciamento che, in collegamento con le autorità sanitarie (ASP) e con la protezione civile, che si attivi immediatamente e intervenga per individuare la catena dei contatti. I dati acquisiti, trasmessi alle regioni, ed immessi in forma anonima in un Data Base, attivano l’allert per la quarantena ai contatti del positivo, in maniera anonima e tempestiva. Lo sforzo organizzativo di un sistema di tracciamento manuale è sicuramente maggiore di un sistema automatico, ma il principio di ridondanza che garantisce la robustezza dei sistemi (caratteristica essenziale per assicurarne l’efficienza nelle condizioni di criticità) imporrebbe lo studio dettagliato del modello organizzativo, sono all’individuazione delle responsabilità e delle strutture operative, alla codifica delle procedure, alla predisposizione del database e del sistema informatico di caricamento decentrato dati e lancio degli allert. Per essere realmente pronti ad ogni evenienza si dovrebbe fare anche la sperimentazione in quadranti tipo, finalizzata alla correzione degli errori ed al perfezionamento dei sistemi.

Auspicio che si risolvano tutti i problemi relativi alla sicurezza dei dati e che Immuni funzioni perfettamente, quindi che non ci sia bisogno di tracciamento manuale. Tuttavia è saggio predisporre e perfezionare anche il piano B, perché l’Italia non si può permettere di affrontare la cosiddetta Fase 2 scommettendo tutto sul successo di un progetto il cui esito al momento appare ancora abbastanza incerto.

EMERGENZA COVID 19 E NUOVE TECNOLOGIE

(Marco Tesei)

29 Aprile 2020

Come le nuove tecnologie sono state adattate e impiegate per fare fronte all'emergenza sanitaria.

L'emergenza CoViD19, oltre a portarsi dietro una serie di evidenti implicazioni mediche ed economiche, è stata un interessante banco di prova per testare la dinamicità del mondo dell'industria nel far fronte, in tempi brevissimi, alla crescita esponenziale della domanda in determinati settori merceologici ed applicativi. E' importante considerare però che la domanda non ha solo interessato aree di business consolidate, quali ad esempio l'accessoristica convenzionale (guanti e mascherine) o gli apparati biomedicali (respiratori ed attrezzatura per terapia intensiva), ma ha proprio urlato a gran voce la necessità di nuove soluzioni per far fronte al fatto che, probabilmente anche alla luce di una nuova sensibilità ai rischi di contagio, la quotidianità non sarà più quella ante-CoViD19.

Il mondo dell'intelligenza artificiale ad esempio ha dovuto rispondere a requisiti che, pur non essendo fino a febbraio all'ordine del giorno, sono diventati determinanti per la vendita di un prodotto. Prima di marzo la richiesta di sistemi di face-detection capaci di rilevare un volto anche in presenza di una mascherina era al più una necessità di nicchia per specifici siti industriali e con sole finalità di safety: oggi è praticamente impossibile vendere un prodotto che non preveda tale capacità.

Sempre il mondo dell'informatica si è dovuto adattare rispondendo ad una richiesta prima inesistente e strettamente legata al CoViD-19: il distanziamento sociale. Vengono oggi proposti sistemi che, prendendo dati dalle telecamere (ma anche da sensori ad-hoc che, da marzo, vengono pubblicizzati proprio in ottica di social-distancing), sono capaci di fornire una stima della distanza tra le persone e segnalano eventuali fenomeni di aggregazione. Tali informazioni, condivise poi con le forze dell'ordine, possono risultare determinanti per effettuare un'attività di contrasto capillare a parità di risorse coinvolte, non più chiamate a "rilevare" ma soltanto a "gestire" l'eventuale anomalia.

Il mondo dei droni dal canto suo ha dimostrato una volta ancora di essere intrinsecamente capace di adattarsi con velocità al cambiamento. In una fase di rivalsa, soprattutto mediatica, per tutte le attività di lavoro aereo (d'altra parte le attività ludiche sono al momento inibite) il drone ha dimostrato un'incredibile flessibilità applicativa a parità di payload. Al netto dell'impiego di droni per il monitoraggio di assembramenti, attività svolta con efficienza e salvaguardia del personale non più obbligato ad andare sul campo, la Spagna per prima in Europa ha adattato i droni per uso agricolo ad attività di bonifica stradale. Dieci chili di prodotto (prima fertilizzante, ora disinfettante) per pulire un'area fino a seimila metri quadrati, in dieci minuti e con il pilota al sicuro a distanza di sicurezza.

Il mondo delle telecamere termiche è un altro particolarmente interessato dal tema CoViD19. Da anni vengono vendute termocamere che, a parità di principio tecnologico, sono capaci di aggredire uno specifico mercato di riferimento: dalla temperatura anomala di un macchinario fino alla rilevazione tempestiva di un incendio, passando per l'individuazione di persone in uno scenario poco illuminato o in generale sfavorevole per la videosorveglianza tradizionale. Le migliori telecamere termiche in commercio hanno, fino a febbraio, fornito una risoluzione ed un'accuratezza assolutamente soddisfacenti per il mercato di riferimento. Con il CoViD19 è però nato un nuovo mercato: la misurazione termometrica corporea non invasiva a distanza; mercato che al momento, da un punto di vista tecnologico, solo (o quasi) le termocamere possono aggredire. Così piccoli e grandi produttori hanno impiegato neanche un mese di attività R&D per produrre sensori che, invece di rilevare temperature con range di centinaia di gradi (tipico delle applicazioni tradizionali), si focalizzano tra i 30 ed i 45 gradi centigradi. L'errore medio nella misurazione, che nel primo caso si assestava su 2-5°C (ed era accettabile) è stato ridotto di un ordine di grandezza. Così sono nate le termocamere per misurare la febbre, con un errore di 0.3°C in condizioni ottimali: l'offerta ha impiegato soltanto due mesi per prevedere la domanda (in molti, ancora a fine marzo erano scettici che simili strumenti sarebbero stati necessari) e soddisfarla.

Per quanto questi siano solo esempi in un contesto ben più vasto, appare già evidente come i potenziali futuri scenari applicativi delle nuove "tecnologie CoViD19" coinvolgano praticamente per intero la nostra quotidianità. Che si tratti di misure di prevenzione o di contrasto, tali nuove tecnologie possono ambire di diritto a praticamente qualsiasi scenario applicativo, dalle grandi infrastrutture per la mobilità (porti, aeroporti, ferrovie) alle sedi istituzionali ed aziendali, fino ai cantieri o le fabbriche, oltre che i centri commerciali, la grande ristorazione, etc.

Le conseguenze di una tale (potenziale) estensione applicativa sono ben note ai produttori e si traducono in un market-share importante per quanto, al momento, difficile da quantificare. Solo



per il mercato delle termocamere per misurazione della temperatura corporea, pur nell'aleatorietà di eventuali obblighi di legge, si stimano decine di milioni di euro di market-share solo in Italia. Cifra destinata ad aumentare a livello esponenziale nel caso in cui arrivassero indicazioni atte a sollecitare l'adozione delle nuove tecnologie nell'ottica di una (probabile?) nuova fase di contagio.

Quanto espresso traccia un filo conduttore comune che, a sua volta, si porta dietro una previsione tutta da verificare ma comunque verosimile: i solution-provider si stanno preparando ad un futuro che sarà segnato da una quotidianità diversa da come la conoscevamo prima del lock-down. Un futuro in cui l'emergenza in corso avrà la valenza del "giro di boa" nella consapevolezza che in un mondo inevitabilmente connesso, in cui proprio la socialità può risultare fattore di rischio, le contromisure non possono che essere capillari. Capillarità che, visti i numeri in gioco, può solo e soltanto essere portata avanti con sistemi reattivi, automatici e non invasivi. Ciò che è certo è che il mondo dell'offerta a questa nuova domanda si sta già organizzando.



SPECIALE CORONAVIRUS
Cosa cambia nel mondo con la pandemia di Covid-19

PARTE TERZA
L'emergenza pandemica, l'Italia, il Mondo



LA GUERRA AL CORONAVIRUS E LA RISPOSTA NECESSARIA DELL'EUROPA

(Enrico Casini e Andrea Manciuilli)

28 Marzo 2020

L'Europa è in guerra contro un nemico nuovo e imprevedibile e rischia ricadute economiche e politiche pesanti. Come hanno detto Sergio Mattarella e Emmanuel Macron, in questa crisi l'Unione deve agire rapidamente e unita. L'iniziativa di Italia e Francia può aiutare l'Europa.

Siamo nel mezzo di una lotta dura, difficile, che nessuno di noi poteva immaginare di dover vivere solo poche settimane fa. Per quanto nuova, l'emergenza del Covid-19 può davvero avere le dimensioni di una guerra combattuta contro un nemico invisibile e sconosciuto, contro il tempo e i contagi in crescita, contro i limiti di sistemi sanitari concepiti per farsi carico di situazioni critiche, ma non di questa portata.

Non sappiamo quando l'emergenza finirà, ma possiamo temerne gli effetti, gravi, su tutta l'Europa sul piano economico e politico. Anche perchè sono i due sono strettamente legati.

Questa crisi è arrivata in un momento di estrema debolezza dell'Unione europea, che infatti non versava in ottime condizioni già prima che scoppiasse l'epidemia: da almeno una quindicina di anni la sua parabola si era prima arrestata e poi aveva iniziato a calare, sempre più bruscamente, fino ai giorni odierni. Divisa al suo interno, ferma nel processo di integrazione, attraversata da movimenti populistici e sovranisti di diversa natura che ne vogliono ugualmente la fine, l'Europa è oggi molto esposta sia alla conflittualità globale che la circonda, che all'aggravarsi dei suoi problemi interni. In tempi recenti è sempre più apparsa, nella debolezza della politica e nella crisi del suo progetto, spesso vittima delle sue stesse strutture burocratiche o avvilita su se stessa intorno a regole e procedure ormai inadeguate al tempo corrente e alle sfide globali.

In questa situazione di fragilità è arrivata improvvisa la nuova emergenza del Coronavirus, probabilmente la prova più grave e pesante che l'Unione si sia mai trovata ad affrontare. Dopo l'esplosione dell'epidemia, nonostante le competenze in materia sanitaria e di salute pubblica siano prerogativa degli stati nazionali, l'UE sta provando attraverso soprattutto la Commissione e la BCE a mettere in campo delle misure di intervento importanti, anche prevedendo investimenti ingenti per sostenere l'economia, la ricerca, la sanità. Nonostante questi propositi è apparsa comunque in ritardo rispetto agli eventi, incapace di reagire prontamente all'emergenza, e divisa, soprattutto tra i singoli stati, sui mezzi da utilizzare per affrontare la crisi. In realtà, come ha affermato anche il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, agire

rapidamente e in maniera solidale è nell'interesse stesso di tutta l'Unione^[1]. Una solidarietà forte, sia a livello sanitario che di bilancio, necessaria per superare la crisi, a cui ha fatto riferimento anche il Presidente della Repubblica Francese Emmanuel Macron, in una sua intervista ad alcuni quotidiani italiani^[2].

Una sintonia, quella tra Italia e Francia, che guarda alla possibilità di rilanciare il progetto Europeo, rafforzata anche dalla Spagna e altri paesi, che nella recente riunione del Consiglio dei capi dei governi dell'Unione hanno sostenuto proprio l'esigenza di una maggiore solidarietà in aiuto dei paesi più colpiti dall'epidemia e di azioni che permettano di intervenire contro gli effetti perversi della crisi attraverso strumenti nuovi, che possano prevedere per esempio la possibilità di un indebitamento comune o dell'aumento del bilancio.

Infatti, non si tratta di una crisi come altre già vissute, non riguarderà solo alcuni singoli paesi e non era prevedibile: l'assenza di unità e di condivisione nelle scelte o il ricorso a strumenti di intervento pensati per le crisi del passato, potrebbero rivelarsi alla fine inadeguati a difendere gli interessi comuni. Per questo occorre fare un passo in avanti e farlo in maniera unitaria come richiesto da Macron e Mattarella.

Proprio di fronte al rischio di nuove divisioni e ai ritardi nell'intervento necessario, la mancanza che constatiamo oggi da parte dell'Unione Europea in questa emergenza è soprattutto politica. I nodi che tengono immobile da anni l'Unione hanno prettamente una natura politica e come tali vanno sciolti. Il confronto interno che da tempo si riproduce tra i paesi del Nord e quelli del Sud, emerso anche nella recente riunione del Consiglio, tra una linea più rigorista e una meno, ha natura politica, non solo economica o tecnica. Si tratta di una discussione che attiene al progetto e all'orizzonte stesso dell'Unione, non solo alla mera applicazione di regole, trattati e cifre. Ma non ce ne vogliamo gli alfieri dell'austerità o celebri "falchi" del rigore, questa volta l'Unione non può più permettersi una simile divisione o di indugiare troppo nell'immobilismo per non assumere una decisione: la gravità della situazione, che probabilmente non è percepita nella stessa maniera nonostante i numeri crescenti del contagio in tutto il continente, impone di agire e non di indugiare. Occorrono decisioni forti e soprattutto, vanno accantonati gli egoismi o le reticenze manifestate da alcuni paesi.

Mario Draghi ha usato in questi giorni parole molto chiare su come sarebbe necessario intervenire da parte dell'Unione per arginare gli effetti drammatici della crisi e sostenere l'economia^[3]. Strumenti e proposte possibili per intervenire in questo frangente eccezionale non mancano, come quelli suggeriti dai governi di Italia, Francia e Spagna in un nuovo fronte comune di cui fanno parte altri sei paesi, che per la prima volta, all'interno del Consiglio, hanno chiesto con forza un cambio di linea. Una posizione di cui Italia e Francia, attraverso anche le affermazioni dei capi dei rispettivi governi, sembrano oggi le principali rappresentanti tra i paesi fondatori.

Siamo ad un passaggio decisivo per la storia europea. Perché in questa crisi, dovessero venire meno i vincoli di solidarietà reciproci, non è scontato nemmeno il destino dell'Unione stessa così come l'abbiamo conosciuta fino ad oggi. Da una parte sovranisti e antieuropeisti sembrano aspettare il momento giusto per

sfruttare indecisioni ed eventuali errori per attaccare strumentalmente il progetto dell'Unione nella sua interezza. Per affossarlo del tutto. Dall'altra però, né una difesa di ufficio né una sottovalutazione della gravità dell'emergenza, che non è solo sanitaria, possono essere più accettate. Per questo servono scelte politiche coraggiose supportate da nuovi strumenti di intervento economico e di azione politica, in grado di agire sul presente e sul futuro prossimo a livello socio-economico, ma che in prospettiva possano anche potenziare le competenze e le capacità di intervento coordinato dell'Unione in altre possibili emergenze simili, dandole subito i mezzi per fare quello che in casi simili si deve fare con immediatezza. Perché in futuro minacce e crisi come questa, di natura sanitaria ma anche climatica o ambientale o batteriologica, potrebbero essere molto più frequenti di quanto si immagina. Ricordiamo a inizio anno la grave crisi degli incendi in Australia, giusto per fare un esempio.

L'Unione purtroppo in questa prima fase dell'emergenza, ha spesso dato il senso di non avere sufficiente forza e autorevolezza per imporsi sui singoli stati e i loro egoismi, che sembrano essersi accresciuti nel tempo. Come altre volte in passato sembra subire troppo le scelte di alcuni stati in particolare, anche quando non è così. Forse sconta oggi una difficoltà intrinseca della sua stessa struttura e nei suoi meccanismi decisionali, dove gli stati pesano ancora tanto in un sistema concepito e creato in epoca di pace, forse inadeguato per i tempi correnti, dove servono decisioni rapide e nette e non continui rimandi in cerca dell'unanimità. Oggi diventa necessario che cambi passo e intervenga in maniera più forte, più decisa per sostenere l'economia e l'occupazione, per proteggere gli asset strategici e industriali europei, per reagire alla crisi e affrontare il dopo.

È necessario un cambio di paradigma, che dal rigore e dall'austerità metta al centro gli investimenti pubblici, un nuovo ruolo delle istituzioni statali europee e la solidarietà tra gli stati. Un cambio radicale rispetto al recente passato che gli alfieri dell'ordoliberalismo probabilmente potrebbero non voler accettare, ma a cui non si vedono possibilità alternative: le risposte alla crisi non possono essere trovate dai singoli stati in autonomia senza una forte regia europea e non è nemmeno possibile che l'Unione intera resti ferma in nome del rigore economico. Perché troppo rigore e troppa rigidità, soprattutto in situazioni emergenziali come questa, possono diventare un freno.

Forse questa può essere invece l'occasione per ridare un progetto nuovo all'Unione, per fare passi in avanti nel suo rilancio e per capire che l'Europa, se vuole sopravvivere in questo mondo di grandi potenze in competizione, deve iniziare a giocare come gli altri e deve farlo unita, definendo un suo ruolo globale. Senza di questo i singoli stati, in una fase critica come l'attuale, inizieranno sempre di più a cercare risposte in proprio per tutelarsi e difendersi nell'area globale, anche cercando altrove sicurezza e alleanze.

In passato, quasi sempre, dopo una emergenza così qualcosa è cambiato e anche in questo caso, dopo un'esperienza simile, probabilmente potranno cambiare molte cose, non solo nelle nostre abitudini e nelle nostre vite, ma anche nel modo di guardare al mondo e alla politica. Data la sua gravità, potrà cambiare certamente qualcosa anche a livello generale, nelle istituzioni, a livello politico e geopolitico.



Ovviamente è presto per dirlo, soprattutto in caso di una grave recessione economica, i sentimenti di paura e rancore, diffusi da anni nell'opinione pubblica europea, potrebbero aumentare ancora fornendo nuovo carburante al sovranismo, al protezionismo e il razzismo

Questa emergenza, soprattutto se l'Unione dovesse rimanere marginale nella sua gestione, oltre a un rilancio del nazionalismo e delle rivalità tra stati, potrebbe produrre ricadute politiche e geopolitiche globali che l'Europa potrebbe subire pesantemente e che potrebbero presupporre in prospettiva il rischio di una progressiva marginalizzazione delle istituzioni europee fino all'esaurimento stesso della loro funzione e un sostanziale svuotamento del loro ruolo.

L'alternativa a questi rischi è mettere in sicurezza l'Unione, al più presto, e rafforzarla. A questo mira l'iniziativa franco-italiana di queste ore: rilanciare l'Unione oltre i suoi limiti e le sue divisioni per evitare che questa crisi la danneggi ancora. Per riuscire in questo, però, non basta evocare formule e richiami al passato o alla fedeltà ai valori dei padri fondatori, adesso servono progetti concreti, solidarietà reciproca e determinazione, con la capacità di trovare una sintesi alta, tra i paesi membri, in nome del bene comune. Adesso può essere il momento di rilanciare il progetto dell'Unione, anche con una proiezione globale, investendo sull'unità di intenti e sul rapporto di collaborazione con l'Alleanza Atlantica e con gli USA in nome dei comuni interessi strategici e della sicurezza collettiva.

Ci sono molte cose che possono essere cambiate in meglio nell'UE trovando una sintesi tra esigenze legittime diverse, ma comunque adeguata alla sfida che abbiamo davanti. Basta volerlo.

Dalle emergenze e dalle crisi si può uscire più forti, è vero, ma non è sempre detto. Per farlo servono progetti chiari e innovativi, adeguati alle necessità del momento, e leadership in grado di realizzarli. Si pensi a cosa fu creato dopo la Seconda Guerra mondiale: molto era già stato concepito prima della sua fine, dalla Carta Atlantica a Bretton Woods, e probabilmente senza gli errori del 1919 o la crisi del 1929 non sarebbe stato possibile immaginare un nuovo ordine politico ed economico internazionale. Ma per riuscire in quel progetto, oltre alla creazione delle grandi istituzioni internazionali, fu necessario investire economicamente nella pace, con il piano Marshall, e aiutare gli ex nemici (Italia, Giappone, Germania) a diventare amici.

Al momento in Europa stiamo attraversando l'ora più buia della crisi e gli sforzi maggiori devono essere tutti incentrati a vincere la guerra contro il virus e scongiurare le sue peggiori ricadute economico-sociali. Ma come nel secondo dopo guerra occorre coniugare scelte economiche e politiche coraggiose e farlo rapidamente, proprio in questo passaggio critico, restando saldamente europei. Consapevoli che farlo è l'unica possibilità che abbiamo per sopravvivere nel mondo che abbiamo davanti, un mondo dominato dalle grandi potenze dove l'Europa dovrà decidere se sedere al tavolo dei grandi o meno.

Il futuro dell'Unione Europea, e con essa dell'Occidente, si gioca durante questa emergenza, esplosa in un'epoca di profondo cambiamento sociale, economico, tecnologico e geopolitico. Come durante la Seconda Guerra mondiale si giocò quello delle democrazie moderne. Quando finirà, e sulla base di come l'avremo affrontata insieme, l'Unione Europea potrebbe anche non essere più la stessa. Sta anche a noi



adoperarci affinché possa agire e cambiare in meglio, anche a costo di sciogliere adesso i nodi troppo a lungo rimandati sul suo futuro e sul suo progetto.

[1] Testo integrale del discorso del Presidente Mattarella del 27-03-2020 su <https://www.quirinale.it/elementi/48605>

[2] Intervista del Presidente della repubblica francese Emmanuel Macron, sul La Stampa, del 28-03-2020 su <https://www.lastampa.it/esteri/2020/03/27/news/macron-la-francia-e-al-fianco-dell-italia-l-europa-smetta-di-essere-egoista-1.38646428>

[3] Intervento di Mario Draghi al Financial Times, tradotto e pubblicato su Corriere della Sera, https://www.corriere.it/economia/finanza/20_marzo_26/mario-draghi-siamo-guerra-contro-coronavirus-dobbiamo-agire-a0cd397a-6f87-11ea-b81d-2856ba22fce7.shtml

GLI STATI UNITI IN SOSTEGNO DEGLI ALLEATI

Redazione di Europa Atlantica

31 Marzo 2020

Donald Trump ha annunciato aiuti in arrivo per l'Italia. Gli USA al fianco degli alleati nel fronteggiare la crisi con ingenti risorse

Gli Stati Uniti hanno previsto stanziamenti record e investimenti miliardari per affrontare l'emergenza Coronavirus e arginarne gli effetti più drammatici, a livello sociale, economico e sanitario. Queste risorse ingenti non dovranno servire solo ad affrontare l'emergenza in patria, per rilanciare la prima economia internazionale ed evitare i rischi di una grave recessione di cui pagherebbe un prezzo elevato tutto il mondo, ma anche a sostenere i paesi amici, soprattutto quelli più colpiti come l'Italia. Infatti è stato previsto recentemente un pacchetto complessivo di aiuti per numerosi paesi equivalente a circa 1 miliardo e mezzo di dollari: una cifra molto elevata, che potrà contribuire a sostenere l'impegno dei paesi cui sono destinati nel fronteggiare la pandemia.

Pur essendo ormai diventati il primo paese per numero di contagi ufficiali nel mondo, pesantemente coinvolti dall'emergenza, con zone come quella di New York tra le più colpite, la decisione degli Stati Uniti ha assunto le dimensioni di una autentica svolta in questa crisi globale, che li rimette al centro delle attenzioni internazionali, ricompatta il fronte degli alleati soprattutto in Occidente e gli permette di acquisire un ruolo di guida nel fronte globale contro il virus. Una scelta di natura economica, per fronteggiare e limitare i danni della pandemia, ma anche dagli evidenti e importanti obiettivi di natura politica, strategica e geopolitica. Nessun paese al mondo, adesso, è tanto esposto e allo stesso tempo impegnato a guidare la reazione all'emergenza come gli Usa. E questo cambio di passo lo si era visto già crescere nei giorni scorsi anche verso l'Europa e l'Italia.

Per l'Italia l'aiuto sarà particolarmente importante. Trump ha infatti annunciato, durante la sua conferenza stampa di lunedì, che in Italia arriveranno presto circa 100 milioni di dollari di aiuti: una cifra enorme che nessun altro paese ha avuto né la forza né il coraggio di promettere e impegnare in nostro aiuto, in aiuti di tipo medico e sanitario, in materiali ospedalieri e farmaceutico.

L'annuncio da Washington è arrivato dopo un confronto telefonico con il Presidente del Consiglio italiano, il quale non ha tardato a ringraziare dell'aiuto gli Usa e il Presidente Trump. Del resto il soccorso americano, già concretizzatosi nei giorni scorsi con i primi consistenti aiuti arrivati soprattutto nelle regioni del Nord Italia, meno celebrato e propagandato di altri, è in piena sintonia e linea con il rapporto, storico, di grande



amicizia e di alleanza che lega Italia e Stati Uniti. Non solo per la comune fedeltà atlantica, ma anche in ragione di un'amicizia solida, stabile, che fa degli Usa uno dei partner economici, politici, commerciali più importanti per l'Italia, oltre che, ovviamente, il primo e principale alleato sul piano internazionale e militare. Non va dimenticato che fu grazie soprattutto al Piano Marshall nel secondo dopo guerra che l'Italia e l'Europa poterono risollevarsi dalle macerie del conflitto.

Con questo annuncio, affiancato alla garanzia di aiuto da parte americana anche per altri importanti alleati europei, Spagna e Francia in testa, si potranno finalmente fugare anche gli ultimi dubbi sulla solidarietà degli alleati dell'Italia. Un dubbio che una certa disinformazione nei giorni scorsi ha tentato di insinuare, soprattutto via social, anche nel nostro paese e in tutta Europa. Un aiuto, quello americano, su cui è stato rilevante l'impegno dell'ambasciatore in Italia Eisenberg, che più volte aveva dichiarato che gli Usa sono "al fianco dell'Italia", e grazie al lavoro condotto e coordinato soprattutto dal Pentagono e dal Dipartimento di Stato. Esper e Pompeo, infatti, erano stati tra i primi nei giorni scorsi ad annunciare una forte iniziativa sul fronte degli aiuti verso Italia ed Europa. Un lavoro che in Italia ha invece visto un impegno stabile e importante da parte del Ministero della Difesa, oltre che del Quirinale e di Palazzo Chigi. Un risultato prezioso per la cui riuscita è stata fondamentale la tela diplomatica tessuta in questi giorni dalle ambasciate, italiana a Washington e americana a Roma.

Di questi nuovi aiuti, dopo quelli già ricevuti nei giorni scorsi, beneficerà tutta l'Italia, in questa grave crisi che da settimane non dà tregua al paese. La relazione speciale che lega gli Usa all'Italia non potrà che uscire rafforzata da questa iniziativa, fugando ombre e dubbi alimentati nei giorni scorsi da alcuni opinionisti e dà molta propaganda esterna. Certo l'aiuto americano non si è fatto annunciare con i megafoni, ma si è molto basato sulla concretezza. Che forse è la cosa che conta di più in questi momenti. Ma è anche indubbio che con la scelta di questo così ingente impegno internazionale per fronteggiare l'emergenza, e le risorse messe in campo per i paesi amici ed alleati, gli Usa hanno ripreso il loro ruolo di guida politica a livello internazionale e soprattutto occidentale. Un segnale importante, per tutti gli alleati nel mondo, perché le alleanze si fondano anche sulla fiducia reciproca e la solidarietà. Un segnale anche verso i paesi europei, nella direzione di una maggiore unità e solidità.

L'aiuto americano può essere prezioso, anche sul piano politico, per ritrovare quell'unità necessaria, in Europa e nel mondo, per vincere questa guerra.



LA NATO IN SOCCORSO DI ITALIA E SPAGNA NELL'EMERGENZA CORONAVIRUS

(Redazione di Europa Atlantica)

2 Aprile 2020

Sono arrivati in Italia e Spagna altri preziosi aiuti in ambito NATO provenienti da Turchia e Repubblica Ceca. L'Alleanza Atlantica è in prima linea al fianco dei suoi membri nella lotta contro il Coronavirus.

Italia e Spagna, i due paesi al momento più colpiti dalla pandemia del nuovo Coronavirus in Europa, stanno in questi giorni ricevendo gli aiuti, sotto forma soprattutto di dispositivi medici e sanitari, da parte di numerosi paesi alleati, coordinati in questo soccorso dalla NATO. Infatti entrambi i paesi mediterranei, in base alle necessità derivanti dalla diffusione dei contagi soprattutto nelle loro regioni più colpite, avevano fatto richiesta di assistenza attraverso il Centro di coordinamento euro-atlantico di risposta alle catastrofi (Eadrcc) in ambito NATO, per poter così ricevere dagli alleati forniture mediche come dispositivi di protezione individuale e altri utilissimi materiali e strumenti medici.

La NATO nei giorni scorsi aveva garantito attraverso le parole del Segretario generale Jens Stoltenberg massima disponibilità a collaborare con i propri paesi membri e piena operatività nel fronteggiare la crisi pandemica in corso, a partire dalla rimodulazione di numerose attività programmate e dall'attivazione degli strumenti necessari per essere di ausilio ai propri componenti e partner. Tra questi strumenti in ambito atlantico quello cui Italia e Spagna, e poi altri paesi hanno fatto appello, è lo EADRCC (Euro-Atlantic Disaster Response Coordination Centre), che si tratta appunto del principale strumento di risposta alle emergenze civili della NATO nell'area euro-atlantica.

È attivo tutto l'anno 24 ore su 24 e 7 giorni su 7, e coinvolge tutti gli alleati e i paesi partner, coordinando sia le richieste che le offerte di assistenza principalmente in caso di catastrofi naturali e di origine umana. Creato nel 1998 in seno al Consiglio di partenariato euro-atlantico, è il mezzo principale dell'Alleanza per intervenire durante le emergenze civili, a cui tutti gli Stati partecipanti possono formulare richiesta di soccorso in caso di necessità, ed è anche il mezzo con cui, in una emergenza sanitaria come quella derivante dalla Pandemia di Covid 19, la Nato può intervenire in soccorso dei suoi membri. Infatti, in questo caso, ricevute le richieste dai paesi coinvolti, il centro della NATO ha rivolto le domande di assistenza agli altri membri, tra quali alcuni hanno prontamente risposto in tempi relativamente rapidi.



Ultima in ordine di tempo a rispondere alla richiesta è stata la Turchia, che ha inviato materiale attraverso un volo aereo militare partito da Ankara in direzione di Spagna e Italia, così come in precedenza era stata la Repubblica Ceca ad inviare aiuti sanitari, composti di ventilatori polmonari e dispositivi di protezione individuale. In precedenza erano arrivati in Italia, anche in virtù di questo sistema di aiuti coordinato a livello NATO, contributi preziosi da Stati Uniti, Germania e Francia.

Un lavoro di coordinamento che ha visto un ruolo da protagonisti, in Italia e negli altri paesi, dei dicasteri della Difesa e delle strutture militari. In Italia, la stretta collaborazione tra Pentagono e Difesa ha dato nel corso delle ultime settimane numerosi frutti positivi sul versante degli aiuti contro il Coronavirus. Intanto altre risposte in ambito NATO si attendono, proprio sul fronte della lotta contro questa crisi, dalla riunione dei Ministri degli Esteri.

Oltre a seguire i soccorsi verso Italia e Spagna, il comando NATO, in questi giorni, sta pianificando operazioni di consegna anche per altri paesi che nel frattempo hanno fatto richiesta dopo essere stati colpiti dalla pandemia. Tra questi il Montenegro e la Macedonia del Nord, ultimi due paesi divenuti membri dell'Alleanza, ma anche Ucraina e Moldavia, che sono invece paesi partner.

Stoltenberg ha affermato, commentando l'invio del materiale turco a Italia e Spagna che "La solidarietà della NATO entra in azione". Effettivamente, in questo frangente, nonostante le difficoltà della crisi che si sta facendo sempre più grave e pesante in tutto il mondo e in particolare in alcuni paesi alleati, la NATO si sta dimostrando molto pronta e reattiva nelle sue risposte e nel coordinare i soccorsi. Segno che la solidarietà atlantica è ancora forte tra i suoi aderenti e che l'Alleanza, oltre a continuare a vegliare sulla sicurezza collettiva dei suoi membri, può svolgere un ruolo importante anche in materia di soccorso e aiuto per emergenze civili e catastrofi naturali, con una capacità decisionale e di risposta molto rapida. Siamo certi che anche nei prossimi giorni, sul fronte globale della lotta alla pandemia, sotto molti aspetti potrà continuare a svolgere un ruolo sempre più rilevante



ITALIA E ALBANIA. UNA RELAZIONE STRATEGICA CHE RAFFORZA ENTRAMBI.

(Enrico Casini)

01 Aprile 2020

L'aiuto giunto dall'Albania all'Italia per la crisi del Coronavirus ha avuto ampio risalto e riconoscenza nell'opinione pubblica italiana. Il rapporto di amicizia e cooperazione tra i due paesi ha radici antiche e profonde di grande valore su cui conviene investire

Le immagini e le parole del premier albanese Edi Rama, che hanno salutato i trenta tra medici e infermieri albanesi partiti da Tirana per raggiungere la Lombardia, hanno suscitato giustamente una reazione di gratitudine in Italia. Ovviamente sull'aiuto di grandissimo valore, che arriva in Italia dall'Albania, vale la pena riflettere perché conferma quanto sia importante e rilevante sul piano strategico e politico il rapporto, storico, che lega le due sponde dell'Adriatico. La scelta intelligente e generosa del Premier albanese lo conferma.

Infatti oltre al ringraziamento doveroso verso il governo e il popolo albanese per questo sforzo, è giusto ricordare che, per quanto l'Albania non sia membro della UE, anche se candidata ad entrarvi, è da anni un fedele membro della NATO. Una membership che rafforza l'alleanza storica tra i nostri due paesi e il ruolo della NATO nei Balcani. Ma soprattutto il rapporto bilaterale che lega l'Italia e l'Albania, anche, e non solo, per la storica presenza di albanesi in Italia (come giustamente ricordata da Rama) è un rapporto antico, forte e profondo. Un rapporto complesso, che va oltre le adesioni o i formalismi delle appartenenze alle organizzazioni sovranazionali, che potremmo definire quasi esclusivo. Per la vicinanza geografica (ci divide un sottile tratto di mare), ma anche per ragioni di natura culturale e politica, sociale ed economica. Esistono pochi paesi vicini all'Albania come l'Italia. È utile ricordare e riconoscere all'Italia il ruolo svolto, soprattutto dopo il crollo del regime comunista albanese, per molti immigrati albanesi fuggiti in affollate carrette dei mari verso le sponde italiane, per trovare una salvezza e una porta verso tutta l'Europa.

Edi Rama nella prima parte del suo intervento non a caso ha fatto riferimento all'idea che la nostra possa essere considerata una terra "adottiva" e una sorta di "seconda patria" per tanti albanesi. È stato infatti nei primissimi anni novanta, quando dopo la fine del regime albanese migliaia di persone tentarono di approdare sulle nostre coste ammassati in quelle carrette dei mari che a malapena riuscivano a restare a galla che anche noi, popolo diventato ricco, ma in passato povero e di migranti, abbiamo scoperto il dramma dell'emigrazione di massa che giungeva fino a noi. Negli anni ottanta in realtà erano già arrivati nel Belpaese migliaia di immigrati africani, alcuni lavoravano già nelle nostre città altri, al tempo, venivano



sfruttati nei lavori stagionali, oppure in estate lavoravano come ambulanti lungo le nostre spiagge. Nessuno di loro però era giunto in grandi masse, ma a singoli individui e piccoli gruppi. Con l'inizio della diaspora albanese invece vivemmo per la prima volta l'impatto forte e improvviso a livello sociale, politico e soprattutto mediatico con l'emigrazione di massa. Rivedere le immagini e risentire i servizi dei TG, di quasi trenta anni fa, dell'arrivo della nave Vlora a Bari può aiutare a capire meglio a cosa mi riferisco.

Ma come detto il rapporto tra Italia e Albania era stato ancora più antico. L'Italia era stata in passato anche terra di invasori, senza scomodare esempi lontani nel passato e nella storia, anche in tempi recenti come nel 1939, quando Mussolini ordinò l'occupazione dell'Albania, fino al 1943. Ma in precedenza, nei secoli della sottomissione ottomana dei Balcani, e poi dopo la fine della seconda guerra mondiale, eravamo stati anche terra di salvezza per tanti esuli e perseguitati albanesi, in fuga dai turchi prima e dal comunismo poi. L'immigrazione di massa arrivò con la fine della guerra fredda, cambiato il mondo, quando gli inutili reticolati che dovevano difendere le spiagge albanesi furono abbattuti e migliaia di uomini e donne si riversarono sui moli di Valona per imbarcarsi verso l'Italia, divenuta soprattutto grazie alla televisione, il miraggio di libertà e prosperità tanto agognato durante gli anni della dittatura.

L'Albania era allora un piccolo paese di frontiera liberatosi da un odioso regime comunista che aveva tenuto soggiogata e isolata quella nazione per decenni. Un regime particolarmente dispotico e paranoico, che in realtà era un unicum nei Balcani essendo stato a lungo soprattutto sotto l'orbita cinese, e che aveva lasciato un paese poverissimo, uno dei più poveri in Europa e anche tra i paesi ex-comunisti. Gli Albanesi videro nella possibilità di fuggire in Italia o di far fuggire in Italia i propri cari più giovani, figli, mariti, fratelli, il tentativo di scappare dalla povertà, dall'insicurezza e dai rischi di un paese in cui soffiavano venti di rivolte, impaurito anche dalla minaccia dei venti di guerra che stavano iniziando a soffiare nella ex Jugoslavia. Così iniziò l'esodo albanese. Quanti di noi hanno conosciuto uomini e donne di origine albanese, che da giovanissimi sono scappati imbarcandosi senza nulla, con l'unico obiettivo di scendere in Italia? Alcuni di loro erano minorenni, ragazzini, imbarcati dai genitori, con la speranza che in Italia potessero trovare una speranza. Quanti uomini, che magari sotto il regime avevano avuto anche incarichi di responsabilità in Albania, come poliziotti o militari o insegnanti, si sono poi ritrovati in Italia a svolgere anche lavori umili, nei cantieri o nei campi, lavori che spesso gli italiani già all'epoca iniziavano a rifiutare, oppure donne impegnate per le pulizie domestiche, o nell'assistenza ai nostri anziani.

L'immigrazione dall'Albania, diretta in Italia, è durata diversi anni, con vari momenti di apice, più massivi, durante le crisi politiche che ciclicamente hanno sconvolto il paese oppure in occasione delle guerre balcaniche, fino a quella del Kosovo nel 1998/1999, quando non solo per mare, sono giunti nelle nostre terre profughi e rifugiati delle terre insanguinate della ex Jugoslavia.

Oggi gli Albanesi in Italia sono circa 450 mila, uno dei gruppi più grandi dopo i Rumeni e di poco maggiore dei marocchini. Essendo uno dei gruppi nazionali da più tempo presenti si sono integrati molto bene, ma rammentiamo di quando per un certo periodo, sembrava a tanti che quegli albanesi che arrivavano dal mare, sarebbero potuti diventare causa di molti mali. Droga, criminalità, violenza, prostituzione, quanti luoghi comuni, quante ingiuste accuse, quanti sospetti, hanno accompagnato il loro arrivo e la loro



permanenza nei primi anni. Lo dobbiamo ricordare oggi che li ringraziamo per essere venuti di qua dal mare non per essere aiutati ma per aiutare. Nel tempo poi altri migranti, di altra nazionalità, li hanno sostituiti in un certo immaginario che vede negli stranieri una minaccia, ma per un certo periodo della nostra storia in tanti hanno ritenuto quei sbarchi e quegli arrivi un problema e li accusavano di “portare tra noi la criminalità”. Come oggi, la storia si ripete.

Allora in tanti, venendo a contatto con questa nuova realtà dell’immigrazione di massa erano spaventati, come oggi, come negli anni in cui il Mediterraneo tra le coste del Nord Africa e la Sicilia è stato solcato da altre carrette dei mari cariche di speranze e disperazione, come era stato quel tratto breve tra Valona e la Puglia. Allora l’Italia, a parte l’egoismo e le paure di pochi, e le polemiche, comunque molto meno frequenti e volgari rispetto ad oggi, fu una terra di speranza e di accoglienza per tanti albanesi. Come in tutti i grandi processi di migrazione della storia certamente insieme a una grande maggioranza di persone oneste e spaventate arrivarono in Italia anche uomini scappati dalle carceri o giunti per delinquere o altri che, per assenza di alternative, si sono ritrovati nella spirale perversa della criminalità. Con quella più matura, italiana, delle grandi organizzazioni malavitose, pronta ad arruolare per pochi soldi i nuovi arrivati e le loro bande, a buon mercato. Nessuno può negare questo, come non lo si può negare, negli anni successivi, fino ad oggi, per quello che riguarda altri immigrati provenienti da altri paesi, europei o africani o asiatici. In tutto il mondo con le grandi diaspore si muovono anche organizzazioni criminali, che spesso sfruttano le diaspore stesse o tanti, una volta giunti in terra straniera si dedicano per necessità ad attività illecite. Del resto noi italiani ne sappiamo qualcosa.

Ma è giusto tornare al presente, anche per vedere quanti passi in avanti sono stati fatti dagli anni novanta del novecento.

Le parole usate dal Premier albanese, riferito al fatto che tanti albanesi sono stati “salvati, ospitati e adottati in casa loro quando l’Albania versava in dolori immensi” la dicono lunga sul sentimento di riconoscenza verso la nostra terra. Un sentimento di cui noi italiani dovremmo essere non solo più consapevoli, oggi che tanti albanesi sono parte di noi italiani, ma soprattutto anche più responsabili. Sì, perché tanta riconoscenza, tanta stima, tanta vicinanza tra nazioni, è anche una responsabilità.

L’Italia ha soccorso e aiutato tante volte l’Albania: in occasione di ogni crisi o dramma nazionale patito, compreso l’ultimo terremoto. Riprendendo le parole di Rama, anche gli Albanesi lo sanno e se lo ricordano. Ma perché è fondamentale il rapporto tra i nostri due paesi? Un rapporto che ha radici storiche, antiche, che ha visto fasi e passaggi diversi, ma nel tempo si è sempre di più rafforzato.

È un rapporto oggi fondamentale per l’Albania, e questo Rama lo sa bene, per portare l’Albania nell’Unione Europea dopo che il paese è già entrato nella NATO e condivide con noi per primi tra tutti gli alleati, obiettivi che attengono alla nostra sicurezza reciproca.

È fondamentale perché siamo il primo investitore estero in Albania, perché siamo il loro sponsor più convinto nell’accesso all’UE e all’interno della NATO, perché li rafforza nel nostro rapporto di collaborazione e cooperazione in molti settori strategici soprattutto per la loro crescita economica. Oggi



l'Albania è un interessante mercato per gli investimenti di molte imprese, per esempio nel settore immobiliare o turistico o energetico e infrastrutturale. Ma la relazione tra i due paesi è importante, tanto, anche per noi Italiani, che non sempre riusciamo a proiettarci verso il resto del mondo e nello spazio geografico a noi più prossimo ragionando e muovendoci in maniera strategica.

È un rapporto importante per la nostra economia, per le nostre imprese che investono, vendono, producono in Albania, per i nostri obiettivi e interessi strategici e geopolitici nei Balcani, ma anche per prospettive e investimenti che attengono settori per noi decisivi come l'energia, i trasporti, le risorse idriche, oltre che ovviamente per la nostra sicurezza, visto che molti dossier fondamentali che ci riguardano passano sia dai Balcani che dall'Albania, e visto che sono ampi i settori di cooperazione in materia tra le polizie e le forze armate dei nostri due paesi.

È importante anche per il nostro quadro di alleanze, non solo militari, poter contare su un paese amico e vicino nei consessi internazionali e, infine, è importante anche per i tanti albanesi integrati che vivono in Italia e per la nostra cultura, visto che in Albania larga parte della popolazione parla italiano, segue le nostre TV, il nostro cinema, i nostri media.

L'obiettivo principale dell'Albania è l'integrazione europea. Per questo l'Italia rappresenta un partner fondamentale, come per tanti paesi dei Balcani che puntano ad entrare nell'Ue. E a noi fa comodo che possa entrarvi, nell'UE, fa comodo essere un punto di riferimento per i paesi balcanici.

Per questi motivi è molto utile investire nei rapporti di vicinato, nella nostra presenza all'estero, e nella cooperazione reciproca, come abbiamo fatto e dobbiamo fare con l'Albania. Il soccorso che dagli albanesi ci è arrivato in questa ora critica non è solo importante per i territori dove ha permesso un soccorso immediato, ma potrà aiutare ancora di più a cementare questo nostro rapporto in maniera più forte, anche nell'opinione pubblica italiana. Spesso poco portata a ragionare in termini di opportunità quando si parla di cooperazione internazionale di politica estera, ma molto propensa invece alla generosità e ai gesti di solidarietà. Noi non siamo un paese egoista, a volte dovremmo soltanto far fruttare di più o investire meglio nella nostra generosità e capacità di interagire e collaborare con gli altri. Dote che ovunque nel mondo, anche quando siamo impegnati in complesse missioni internazionali, ci è riconosciuta.

Infatti l'aiuto giunto dai medici albanesi si tratta di un fatto che testimonia non solo la riconoscenza di un popolo intero ad un altro che ha saputo dimostrarsi generoso in passato, ma anche quanto può essere utile e lungimirante investire nelle buone relazioni tra paesi, nella solidarietà e nella cooperazione, ma anche nella politica estera e nella geopolitica. In tempi di egoismi e divisioni è un esempio importante e significativo, su tanti piani, compreso quello politico. E ci dovrebbe spingere a investire ancora di più e sempre meglio nel nostro rapporto con l'Albania.

Essere solidali e presenti, collaborare con gli altri, aiutarli quando serve, avere una proiezione internazionale fatta anche di cultura, cooperazione, diplomazia, non è solo giusto, ma può soprattutto convenire. Significa investire nel soft power: non è onere inutile, ma un investimento sul futuro che fa bene



al paese, alla sua reputazione, alla sua immagine, alla sua economia. Ricordiamocelo e ricordiamolo a chi pensa che la soluzione sia solo la chiusura, l'esibizione della forza, la negazione della solidarietà, l'egoismo.

In un mondo in forte competizione dove le rivalità aumentano e i confini sono sempre più chiusi, pur avendo un costo, investire nelle amicizie e nelle alleanze, essere solidali e presenti nel mondo, almeno nelle parti che ci sono più prossime o di interesse, può essere utile. Un buon investimento, non solo economico, ma soprattutto politico e strategico.

Perché alla fine avere alleati e buoni amici può sempre tornare utile, soprattutto nel momento del bisogno.

LA PANDEMIA E I RISCHI PER LA SICUREZZA INTERNAZIONALE

(Andrea Manciuilli)

26 Aprile 2020

L'analisi di Andrea Manciuilli, Presidente di Europa Atlantica pubblicata su [Affari Internazionali](#)

La [pandemia globale del Covid-19](#) può avere ricadute molto rilevanti sul piano politico ed economico, anche per quanto riguarda la sicurezza. Prima del suo inizio eravamo entrati in una stagione caratterizzata da un lato da una crescente tensione tra le grandi potenze, e dall'altro da un diffuso clima di insicurezza, determinato dai repentini cambiamenti degli ultimi anni: dalla rivoluzione digitale ai grandi fenomeni migratori ai cambiamenti climatici, fino ai conflitti locali e al terrorismo. Impatto della pandemia L'impatto della pandemia su questo sistema internazionale instabile potrebbe fungere da acceleratore di numerosi cambiamenti già avviati, compreso un possibile aggravarsi delle tensioni in essere. Se poi, a causa di [recessione economica globale](#), gli Stati dovessero cercare soluzioni in chiave sovranista e protezionistica, la pandemia potrebbe anche favorire una possibile crescita delle rivalità e del nazionalismo, come reazione politica; mentre sul piano interno, in molti Paesi potrebbe contribuire a indebolire leadership nazionali, magari già fragili, e facilitare non solo scelte di politica interna orientate al sovranismo e all'isolazionismo, ma anche eventuali forme, più o meno marcate, di [deriva autoritaria](#), per rispondere alla paura e al desiderio di stabilità crescenti.

Sono rischi da prendere in considerazione perchè potrebbero determinare potenziali pericoli anche per la [sicurezza internazionale](#). Un nuovo equilibrio Già prima della pandemia gli equilibri globali erano in trasformazione e il sistema si stava spostando verso una forma di multipolarismo. Ma come questo nuovo sistema mondiale potrà svilupparsi è ancora da vedere. Come ha giustamente segnalato [Henry Kissinger](#), è indispensabile adoperarsi affinché, esaurita l'emergenza, il mondo possa ritrovare un nuovo equilibrio per non rischiare di avvampare nel caos e nell'insicurezza. L'Occidente dovrà essere in campo, in maniera unitaria, attraverso le sue organizzazioni più significative [Ue e Nato](#) per evitare questo rischio. Ma per affrontare i grandi problemi globali che la pandemia ci lascerà in eredità, da quelli economici a quelli politici e anche, per reagire alla sfida geopolitica lanciata da Cina e Russia, i paesi Europei e gli Usa debbano ritrovare il senso di un progetto comune. In questo, oltre all'Unione Europea, la Nato, quale alleanza politica transatlantica, può essere uno strumento indispensabile per un'azione comune dei paesi occidentali. Interessi strategici rilevanti Nel contesto della sfida per "un nuovo ordine mondiale", che la pandemia ha reso ancora più necessario, vi sono alcune questioni, potenzialmente molto rilevanti, che una volta esaurita la crisi potrebbero riproporsi prepotentemente e su cui è indispensabile che proprio i paesi atlantici trovino una strategia comune. Il primo tema riguarda la lunga stagione di destabilizzazione del



Medio Oriente, di cui le crisi non risolte in [Siria](#), [Libia](#) e [Yemen](#) sono le espressioni principali. La pandemia potrebbe favorire una ulteriore destabilizzazione di questa regione, con conseguenze possibili nuove campagne terroristiche, gravi crisi politiche, nuove ondate migratorie e anche l'aggravarsi del perenne clima di tensioni. Tanto più l'area sarà instabile quanto più la nostra sicurezza sarà minacciata e saranno a rischio anche gli interessi strategici europei e italiani.

La minaccia terroristica potrebbe approfittare di nuova instabilità per tornare a colpire. Le organizzazioni jihadiste non hanno rinunciato ai propri propositi e in alcune aree – si pensi al Nord Africa, all'Africa Occidentale e al Sahel – possono favorire ancora di più disordine e insicurezza, approfittando anche della crisi del coronavirus, dei suoi effetti su società già fragili e instabili. Ma il tema del radicalismo, non solo di matrice jihadista, interessa anche l'Europa, dove potrebbe innestarsi negli effetti di tipo sociale che potrebbero seguire una nuova grave recessione economica. La violenza potrebbe diventare valvola di sfogo di nuovi radicalismi, non solo di matrice confessionale.

Alcuni di questi temi riguardano direttamente l'Europa e il nostro paese, insistendo sul fianco sud del continente. E data la nostra posizione geografica, mi pare che questo tipo di minacce in particolare abbiano per il nostro paese un interesse molto rilevante.

A questi aspetti possiamo infine aggiungere la [competizione tra Usa e Cina](#), iniziata prima della crisi, che dopo la pandemia potrebbe accrescersi. Anche su questo tema, a livello euro-atlantico, è indispensabile a mio avviso definire una chiara strategia comune.

Una visuale più ampia In conclusione è chiaro che questa emergenza globale, che ci auguriamo finisca quanto prima, non determinerà solo una serie di cambiamenti e di ricadute su più versanti nelle nostre vite e della politica internazionale, ma dovrebbe anche spingerci ad affrontare il tema della sicurezza con una visuale ben più ampia di quanto spesso fatto in passato. Con la pandemia e con quello che la seguirà, sarà evidente che la sicurezza è diventata sempre di più un tema di portata globale, che interessa le nostre società, la politica, l'economia l'ambiente, la salute pubblica, la quotidianità di ognuno: non può più essere trattato a compartimenti stagni. Necessita invece di un approccio nuovo e più flessibile. Prepararsi ad affrontare in futuro nuove emergenze simili, anche più gravi, con una visione più globale e una capacità reattiva più adeguata, dovrà essere un imperativo cui ogni governo e anche le organizzazioni sovranazionali (Nato e Ue su tutti) non potranno più sottrarsi.

LA PANDEMIA, LA REAZIONE DELLA NATO E L'ITALIA.

(Enrico Casini e Andrea Manciuilli)

2 Maggio 2020

Nell'emergenza Coronavirus la NATO ha messo in campo un ampio programma di aiuti verso paesi membri e partners. Terminata la crisi continuerà a svolgere la sua mission in nome della sicurezza collettiva, anche preparandosi ad affrontare possibili future crisi simili.

Gli aiuti di natura sanitaria arrivati in Italia e Spagna dalla Lituania nei giorni scorsi, sono solo gli ultimi di una lunga serie di contributi che gli alleati e la NATO, attraverso l'Euro-Atlantic Disaster Response Coordination Centre (EADRCC) hanno inviato nel nostro paese. L'Italia ha infatti potuto usufruire del sostegno di numerosi paesi membri dell'Alleanza, dagli Stati Uniti a Francia, Germania, Turchia, Polonia, Repubblica Ceca, e come l'Italia anche la Spagna e altri paesi, membri e partners, messi a dura prova e gravemente colpiti dall'epidemia di Covid-19 sono stati assistiti e lo sono anche in queste ore, con forniture di tipo medico e sanitario.

Tenendo conto delle sue possibilità e del suo ruolo, l'Alleanza Atlantica ha indubbiamente reagito con grande prontezza e capacità a questa emergenza, considerata la sua gravità e la sua imprevedibilità, riuscendo ad attivare in tempi rapidi un vasto sistema di coordinamento e di aiuti tra i paesi membri, che hanno messo a disposizione mezzi e risorse verso gli alleati più in difficoltà. E il programma ovviamente, non essendo esaurita la crisi, è ancora in piena attività.

In considerazione delle difficoltà del momento e della gravità della situazione, anche alcuni dei paesi che hanno prestato maggiormente soccorso sono pesantemente coinvolti nell'emergenza, è evidente quanto rilevante e importante sia stato questo lavoro svolto dalla NATO. Per questo, in qualità di paesi membri, dovremo cercare di aumentare ancora di più le capacità di cooperazione e collaborazione nel fare fronte a questa emergenza in corso, interagendo al meglio dei mezzi e delle possibilità, scambiando informazioni e competenze utili. Questo non solo per implementare le capacità dell'Alleanza nel fronteggiare il Covid-19 nei prossimi mesi, ma anche per predisporre strumenti e competenze funzionali a dotare la NATO di quanto necessario per possibili scenari di crisi di tipo epidemico e sanitario che nei prossimi anni potremo dover di nuovo fronteggiare.

Del resto da anni si ipotizzavano in numerosi documenti di analisi di think tank, Fondazioni, centri studi, la possibilità che una grave pandemia globale potesse svilupparsi all'improvviso, con pesanti ricadute a livello

sanitario, sociale, economico, politico. Del resto la storia umana è stata spesso sconvolta da grandi epidemie e anche guardando a esperienze e casi recenti come SARS, MERS, H1N1, ma anche dalla diffusione di virus come Ebola o AIDS, i rischi derivanti da una pandemia globale o da una grave epidemia sono molteplici, possono riguardare tutto il globo come singole regioni, con effetti fortemente destabilizzanti. La stessa crisi ancora in corso, non solo non si è ancora esaurita sul versante sanitario, ma sta già avendo gravi conseguenze a livello economico e sociale, e probabilmente, potrebbero anche aggravarsi nei prossimi mesi.

Guardando però al futuro, anche prossimo, questa esperienza ci pone di fronte a due ordini di problemi diversi su cui sarà necessario misurarsi. Da un lato dovremo prepararci ad affrontare conseguenze del virus per quanto riguarda l'economica, la geopolitica e la sicurezza. Dall'altro, possiamo immaginare, e temere, che questo genere di emergenze potranno ripresentarsi. Per entrambe queste due diverse tipologie di problematiche dovremo prepararci ed essere pronti a reagire, mettendo in campo risorse, strumenti, strategie e la NATO sarà fondamentale, per affrontare sia il "dopo Coronavirus" che le future possibili minacce o emergenze di tipo ambientale, virologico o biologico.

Proprio rispetto a queste tipologie di crisi, la realtà drammatica dei cambiamenti climatici e dello sfruttamento ambientale intenso potrebbero favorire lo sviluppo di nuove emergenze improvvise capaci poi di influire, nelle aree colpite, anche nel peggiorare le condizioni di insicurezza e conflittualità statuali o nel generare crisi umanitarie, migratorie, sociali, sanitarie, politiche, anche gravi.

Il bacino del Mediterraneo, da questo punto di vista, è una regione particolarmente fragile, instabile ed esposta a simili potenziali crisi: per esempio emergenze ambientali o epidemiche, in Medio Oriente, nel Sahel, fino all'Africa, potrebbero avere un effetto profondamente destabilizzante nella regione. Ma anche i paesi della sponda Nord non sono immuni. Proprio in previsione di simili problemi, e di scenari di crisi potenzialmente sempre più pericolosi ed esplosivi, con pesanti ricadute a livello internazionale, è evidente che sarà sempre più necessario sviluppare capacità di prevenzione, di reazione e di intervento, a partire proprio dalla stessa NATO.

L'emergenza Coronavirus, per la sua eccezionalità e imprevedibilità, può contribuire a implementare le capacità di reazione e il bagaglio di esperienza, non solo per superare la crisi attuale, ma anche in previsione di possibili scenari simili futuri. In questo, il coordinamento e la collaborazione della NATO, tra i paesi membri e i partners, può essere molto utile. Un'organizzazione come la NATO, anche per la sua missione fondamentale orientata alla garanzia e alla tutela della sicurezza collettiva dei suoi aderenti dovrà predisporre sempre di più, in prospettiva, a poter azionare in tempi rapidi i propri meccanismi di reazione in eventi simili, considerata anche la loro capacità destabilizzante a livello politico, geopolitico ed economico. Il futuro ci può riservare altre imprevedute crisi in grado di colpire pesantemente l'area euro-atlantica e la comunità internazionale, al pari di minacce tradizionali e convenzionali, ma anche in combinato con minacce di tipo non convenzionale o asimmetriche, dal terrorismo agli attacchi cibernetici. In questa emergenza abbiamo verificato come assieme alla pandemia, si siano diffuse campagne di disinformazione e ingerenza esterna, che hanno contribuito al prodursi di una pericolosa "infodemia" riferita al virus. La



possibilità che emergenze e crisi simili possano essere utilizzate anche per combinare attacchi malevoli da parte di agenti esterni, anche non statuali, tesi a destabilizzare i sistemi politici democratici, le istituzioni nazionali e internazionali, e minacciare la sicurezza nazionale, è una realtà con cui gli stati dovranno misurarsi. Anche su questo fronte la NATO, magari in collaborazione con la UE, può rivestire una funzione di difesa e di reazione a simili minacce “nuove”.

Ma superata l'emergenza sanitaria attuale, nel mondo colpito dalla crisi e potenzialmente instabile che il Covid-19 potrebbe lasciare in eredità, il ruolo che la NATO potrà garantire per tutelare la sicurezza collettiva dei suoi membri e rilanciare l'unità transatlantica sarà indispensabile, sia come consesso di natura politico-strategica, ma anche per la proiezione globale che l'Alleanza ha costruito in questi anni. Anzi, sarà forse la realtà che ci potremmo trovare davanti nei prossimi mesi, con un confronto tra potenze sempre più intenso e una grave crisi economica in corso, a rendere necessario per l'alleanza e per i suoi paesi membri, tra cui l'Italia, di fare un ulteriore passo in avanti sul piano strategico. La NATO ha vissuto dalla sua fondazione in poi adattandosi ai mutamenti politici internazionali dalla Guerra fredda all'11 settembre fino a oggi.

Nonostante la crisi attuale la NATO non ha sospeso le sue numerose attività, sia a difesa dei confini dei paesi membri, sia nelle missioni e nelle operazioni fuori area e in alcune regioni strategiche: come Kosovo, Iraq, Afghanistan, sul fianco est e sud. Migliaia di donne e uomini sono tutt'ora impiegati nelle attività e nelle operazioni in essere, a cui contribuisce con un ruolo decisivo anche l'Italia, come uno dei paesi più coinvolti a livello di uomini, mezzi e risorse impiegati. Il grande bagaglio acquisito negli anni di esperienze, competenze, strumenti, sul piano operativo, la capacità di coordinamento e di rapido intervento, l'integrazione tra le forze armate, la condivisione di obiettivi e procedure, possono permettere alla NATO di adattarsi ancora e meglio alle prossime sfide, preparandosi sia al mondo che verrà dopo la fine della pandemia, sia alle minacce ed emergenze future e impreviste che potrebbero presentarsi.

Per l'Italia, che nonostante la crisi ha continuato a mantenere responsabilmente i suoi impegni in campo atlantico e internazionale, la dimensione della NATO sarà fondamentale nei prossimi mesi per superare l'emergenza presente, ma anche per poter contare sul supporto e la sicurezza che l'Alleanza può garantire.

Lavorare perché la NATO acquisisca un protagonismo sempre maggiore, sia nel rilancio delle relazioni transatlantiche che nel predisporre una strategia per affrontare il “dopo pandemia”, può essere per il nostro paese un modo utile cui dedicare parte del proprio ruolo dentro l'Alleanza e rafforzarlo ulteriormente.

In un mondo dove le cause di insicurezza e conflittualità potrebbero purtroppo aumentare, la NATO può essere un indispensabile bastione di difesa collettiva e di protezione dei valori democratici. Per il nostro paese, considerata la pesantezza della crisi in corso e la nostra posizione geografica, rafforzare il nostro protagonismo all'interno della NATO, e verso i nostri partner storici a partire dagli USA, potrà essere utile e necessario non solo per garantire la nostra sicurezza, ma anche per rilanciare la nostra economia e proteggere i nostri interessi strategici.

SEMPRE AL FIANCO DEL PAESE. COSA STA FACENDO LA DIFESA NELLA FASE 2

(Redazione di Europa Atlantica)

6 Maggio 2020

Durante la fase più acuta dell'epidemia del nuovo Coronavirus la Difesa si è impegnata in prima linea nel contrasto alla diffusione del virus. Ma anche in vista della Fase 2 continuerà l'impegno al fianco del Paese

L'emergenza Covid-19 non è ancora finita nel mondo. In Italia, primo grande paese europeo colpito dall'epidemia, negli ultimi giorni sta progressivamente abbassando il numero di contagi, merito delle misure restrittive messe in campo nelle ultime settimane, e con cautela si sta iniziando a programmare un allentamento di tali misure, in quella che dovrebbe essere la "Fase 2" della lotta al virus e del contenimento dell'epidemia.

In questi mesi di emergenza, fino ad oggi, il Ministero della Difesa ha operato con grande impegno in soccorso sia delle strutture sanitarie che delle istituzioni locali e nazionali italiane, garantendo supporto e aiuto, non solo sul piano logistico, ma anche direttamente in ambito sanitario e nel controllo del territorio per la tutela della sicurezza dei cittadini. L'attività della Difesa, anche nel coordinamento e nel lavoro di collaborazione con gli Alleati, a partire dalla dimensione atlantica ai rapporti diretti con i principali partner internazionali dell'Italia, in primis gli USA, è stata indubbiamente relevantissima e utilissima al paese in questa fase critica dell'emergenza.

Ma in vista della Fase 2, che sta progressivamente prendendo inizio dai primi giorni di Maggio, il ministero guidato da Lorenzo Guerini, continuerà il suo lavoro e la sua attività al fianco del paese, al fine di continuare a supportare le attività di tipo medico e sanitario in essere e tutte le iniziative necessarie alla protezione della salute e della sicurezza collettive.

Simbolicamente si può dire che la Fase 2 per la Difesa sia iniziata con l'inaugurazione e la realizzazione del Covid Hospital al Celio, dopo appena tre settimane dall'inizio dei lavori. Si tratta di un'importante struttura sanitaria, con 150 posti letto, dei quali 50 destinati alla terapia intensiva o sub-intensiva, predisposti presso il Policlinico Militare Celio di Roma. Struttura di grande rilievo nella lotta al virus, inserita in una rete nazionale, e inaugurata dal Ministro Lorenzo Guerini, alla presenza anche del Capo di Stato Maggiore della Difesa Generale Enzo Vecciarelli, del Generale Salvatore Farina, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito e del Generale Alberto Rosso, Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica. Nell'occasione, nel suo intervento, il



Ministro Guerini ha evidenziato il grande lavoro svolto dalle Forze Armate che hanno contribuito alla riuscita dell'opera in sole tre settimane, affermando che tale impegno "rappresenta un primo tassello della nostra politica che l'amministrazione della Difesa porta avanti da diverse settimane".

Infatti le attività svolte per tutta la prima fase dell'emergenza hanno visto il personale della Difesa impegnato e impiegato su molti diversi fronti, ma in vista della Fase 2, in cui saranno ridotte alcune misure di lockdown, la difesa continuerà a fare la sua parte, e come ribadito dal Ministro "accompagneremo questo graduale ritorno alla normalità o comunque alla convivenza con il virus, con le attività sociali e produttive e continueremo nel lavoro di controllo del territorio".

Tra le attività che verranno messe in campo dalla Difesa, si segnala che continuerà la produzione quotidiana di gel e soluzione disinfettante da parte dell'Istituto Chimico Farmaceutico Militare di Firenze, la realizzazione a partire da maggio di mascherine e dispositivi di protezione individuale, per cui sono state riconvertite alcune strutture della difesa, fino a circa 6 milioni al mese, ma anche le attività di sanificazione di strutture di pubblica utilità condotti da team specializzati delle Forze Armate. Ovviamente a tutto ciò continueranno le attività già in essere, nel presidio del territorio e da parte del personale medico e sanitario impegnato nel paese, attivi sia nelle strutture civili che negli ospedali da campo.

L'Italia sta con gradualità e prudenza riattivandosi, per un progressivo ritorno alle principali attività quotidiane, che ovviamente andrà realizzato con grande attenzione, passo dopo passo, e senza correre rischi. In questi mesi di emergenza, come sottolineato dallo stesso Ministro Guerini più volte, la Difesa ha garantito tutto il suo supporto al Paese. In questo va evidenziata la grande professionalità e lo spirito di servizio con cui, anche in questa occasione, uomini e donne della Difesa e delle Forze Armate si sono messi a disposizione del Paese, in una delle più gravi e pesanti crisi dal dopo Guerra ad oggi. Nell'avvio di questa delicata Fase 2, certamente il loro impegno e le attività che verranno proseguite saranno ancora di grande aiuto all'Italia, nel superamento di questa emergenza. Ma il bagaglio di esperienza e competenze acquisite, anche in alcuni settori specifici, potranno anche essere utili, sia come contributo ai nostri alleati che anche in futuro.



COME LA NATO SOSTIENE LA RICERCA SCIENTIFICA CONTRO IL COVID-19

(Alessandro Fonti e Enrico Casini)

6 Maggio 2020

Una nuova fase si apre nell'azione dell'Alleanza contro il nuovo Coronavirus. La presentazione del finanziamento, attraverso il programma SPS NATO, di un progetto di ricerca dell'Istituto Superiore di Sanità italiano, realizzato in una collaborazione italo-svizzera

Nella giornata di martedì 5 maggio, la NATO, attraverso il Science for Peace and Security Programme (SPS), ha lanciato il finanziamento di un importante progetto biennale in cooperazione con l'Istituto Superiore di Sanità italiano e gli ospedali universitari di Tor Vergata e di Basilea per mettere a punto nuovi "tools" di contrasto al Coronavirus. Obiettivo del breve periodo è immettere sul mercato nuovi strumenti diagnostici, nel medio favorire la salute pubblica attraverso tecnologie innovative riguardanti la telemedicina e una precoce analisi di nuovi rischi di epidemie.

Attraverso questo evento di presentazione, a cui erano presenti e sono intervenuti il Dr. Antonio Missiroli, NATO's Assistant Secretary General for Emerging Security Challenges, l'Ambasciatore Francesco M. Talo', Rappresentante permanente italiano alla NATO, l'Ambasciatore Philippe Brandt, Ambasciatore svizzero presso il Regno del Belgio e Capo della missione svizzera presso la NATO e il Prof. Silvio Brusaferrò, Presidente dell'Istituto Superiore di Sanità italiano, è stato illustrato l'impegno e il supporto che la NATO fornirà al progetto e l'avvio di questa interessante collaborazione scientifica.

Si tratta del primo progetto di questo tipo che coinvolge immunologi, virologi e biologi molecolari di più paesi, ma che, soprattutto, in una fase di cambiamento rilevante sul piano geopolitico globale, che potrebbe interessare anche le storiche alleanze costitutesi dopo la Seconda Guerra Mondiale, rimette al centro l'importanza dell'Alleanza Atlantica, in un campo di grande interesse, data anche la drammaticità del momento e l'impatto che la pandemia di Covid-19 ha avuto su tutta l'area euro-atlantica. La NATO, con questa iniziativa, passa infatti a una sorta di "Fase 2" nella lotta al Coronavirus, col finanziamento di progetti di ricerca scientifica e medica contro il virus, dopo l'attività promossa negli scorsi mesi attraverso il sostegno logistico e il lavoro di coordinamento tra alleati nel reperimento e nel trasferimento di aiuti verso i paesi membri e partner che ne manifestavano la necessità. Come per esempio è stato per l'Italia, che ha notevolmente potuto usufruire degli aiuti giunti da numerosi paesi alleati, ma anche per la Spagna.

Il programma, Science for Peace and Security (SPS), è uno dei più importanti programmi dell'Alleanza in supporto di scienza e tecnologie civili rilevanti per la sicurezza collettiva. Oltre a questo progetto



innovativo, diverse altre attività del programma SPS stanno anche supportando lo sviluppo di nuove tecnologie e capacità relative alla lotta contro COVID-19. Attraverso anche questo programma di sostegno alla scienza, può contribuire a ridisegnare quindi anche le funzioni che hanno caratterizzato più di 70 anni di storia della NATO, aumentandone le capacità di intervento, incentrate prevalentemente su un'idea di difesa comune e sicurezza collettiva tra i paesi aderenti, oggi esposta anche a nuove forme di insidie e di minacce non più solamente di natura militare e convenzionale. E' evidente che a questo cambio di prospettiva dell'Alleanza e al suo adattamento alle nuove forme di minaccia e di crisi, tra cui anche quelle di carattere biologico e ambientale, si possa dare anche un'altra lettura e in questo ci viene in aiuto lo storytelling degli ultimi mesi: i media, l'opinione pubblica, i decision makers hanno messo più volte al centro il tema della "guerra" rispetto al Covid-19, paragonandola anche ad altri grandi conflitti della storia. La NATO, con la sua azione in ambito di contrasto al Virus, oltre intervenire in un'emergenza sanitaria, starebbe anche continuando ad agire lungo il crinale del settore della difesa e sta mettendo in atto una nuova policy che riguarda una sorta di "guerra moderna" non comune, stavolta contro un nemico invisibile, il virus, e comunque a tutela della sicurezza collettiva dei cittadini dei paesi membri. Ed è altrettanto evidente che una "guerra" contro un'epidemia come quella attuale si vince anche investendo nel settore della ricerca scientifica.

La NATO anche attraverso il Programma della Scienza per la Pace e la Sicurezza vuole riprendersi la scena e giocare una partita da protagonista in quelli che sono i nuovi equilibri geopolitici mondiali. Già nel 2010, come sottolineato in conferenza stampa, si parlava di un ripensamento dell'Alleanza e della sua strategia per fronteggiare tutti i rischi a cui gli Stati membri potessero andare incontro, a partire da quelli legati al cambiamento climatico: ora, anche con l'emergenza dell'epidemia di Covid-19, si sono create le condizioni affinché si affermasse un nuovo salto in avanti dell'Alleanza, al motto di "United we can make it".



Europa Atlantica Dossier - Speciale Coronavirus

Si ringraziano tutti gli autori e coloro che hanno contribuito
e partecipato alla realizzazione di questo progetto

*Le opinioni espresse in questa raccolta sono strettamente personali e potrebbero
non necessariamente rappresentare le posizioni di Europa Atlantica*

Associazione Culturale EUROPA ATLANTICA
Corso Vittorio Emanuele II, 18 - 00186 Roma
www.europaatlantica.it

Per informazioni o adesioni:
europa.atlantica@gmail.com